



# Ecce Quam Bonum

*Rivista di studi del  
Sovrano Ordine Gnostico Martinista*

# EDITORIALE

*ELENANDRO XI Grande Maestro*

Amati Fratelli e carissimi amici,

Vorrei spendere, in queste scarse righe, alcune riflessioni attorno alla paura; argomento assai consono alle strane contingenze di questo infausto periodo.

Sicuramente è possibile leggere la paura sotto molteplici prospettive (la paura per la salute, la paura per il futuro incerto, la paura per la sicurezza dei figli, la paura legata ai viaggi o ai mezzi di locomozione, la paura legata ad eventi incerti, ecc..), ma sicuramente possiamo affermare che essa a livello della singola persona è un'emozione; un qualcosa che non solo ci trascina fuori dal nostro centro di gravità interiore, ma che traveste e stravolge la nostra percezione del mondo esteriore. La paura è in definitiva una delle tante maschere di cui l'io ama vestirsi per esercitare quel potere ipnotico che lega gli uomini alla monotona e ripetitiva contingenza del quotidiano. In un eterno presente sospeso fra l'ansia di un futuro minaccioso ed indecifrabile ed il rimpianto per un passato, che per quanto triste è ad esso preferibile.

La paura, nelle sue molteplici forme di ansia/fobia/rimpianto/frustrazione, ci blocca come una ferrea catena fisica e, soprattutto, psicologica.

La paura a livello di massa, questo ventre molle e privo di ragione, è potente strumento di controllo e di indirizzo necessario per tenere il gregge nel recinto e per condurlo verso nuovi pascoli. Attraverso la paura sono imposte alla massa, agendo ed amplificando quanto essa maggiormente teme, restrizioni e privazioni che in tempi "normali" non sarebbero ipotizzabili e che successivamente sembreranno ovvi e necessari.

Invero la paura percuote e scuote, inducendo alcuni a fuggire lontano ed altri a rimanere immobili innanzi all'accadimento ritenuto malvagio e nocivo; ecco quindi che i veri nemici della ragione e della nostra capacità di osservare degnamente i fenomeni interiori ed esteriori sono la paura ed il veleno stordente che essa inietta in noi.

Per una presa di coscienza integrale è necessario interrogarsi: di cosa abbiamo paura? Scopriremo,



scavando nelle profondità della nostra anima e rifuggendo da stereotipate risposte, che la ragione profonda, se di ragione possiamo qui parlare in tale triste contesto, è la morte. Ogni paura, dalla più misera alla più angosciante, trova radice nell'immagine del momento in cui moriremo. Essendo la persona priva di risposte attorno ai grandi quesiti della vita (e della morte), e rimuovendoli dalla propria sfera cognitiva, essa è tramortita e annichilita innanzi ad ogni cambiamento, presunto o reale, del proprio quotidiano; esso, muto o chiassoso testimone, ricorda l'ineluttabile procedere verso il momento che sancirà la fine del tempo terreno; esso è il preludio della fine di ogni recita, e l'assenza di certezza per un altro canovaccio, spartito e palcoscenico.

Se questo è l'uomo naturale e la sua risposta, o meglio la sua non risposta, innanzi alla paura, quale dovrebbe essere la voce dell'iniziato innanzi ad essa?

Poiché l'iniziato vorrebbe, uso il condizionale non in riferimento a quanto è auspicato ma in relazione all'effimera sostanza di innumerevoli iniziati, essere individuo e non persona.

Poiché l'iniziato vorrebbe perseguire l'equanimità innanzi alle cose di questo mondo, ovvero non lasciarsi distrarre dal clangore, essere in perfetto equilibrio malgrado le alternate movenze del piano e scorgere la luce laddove vi è la tenebra.

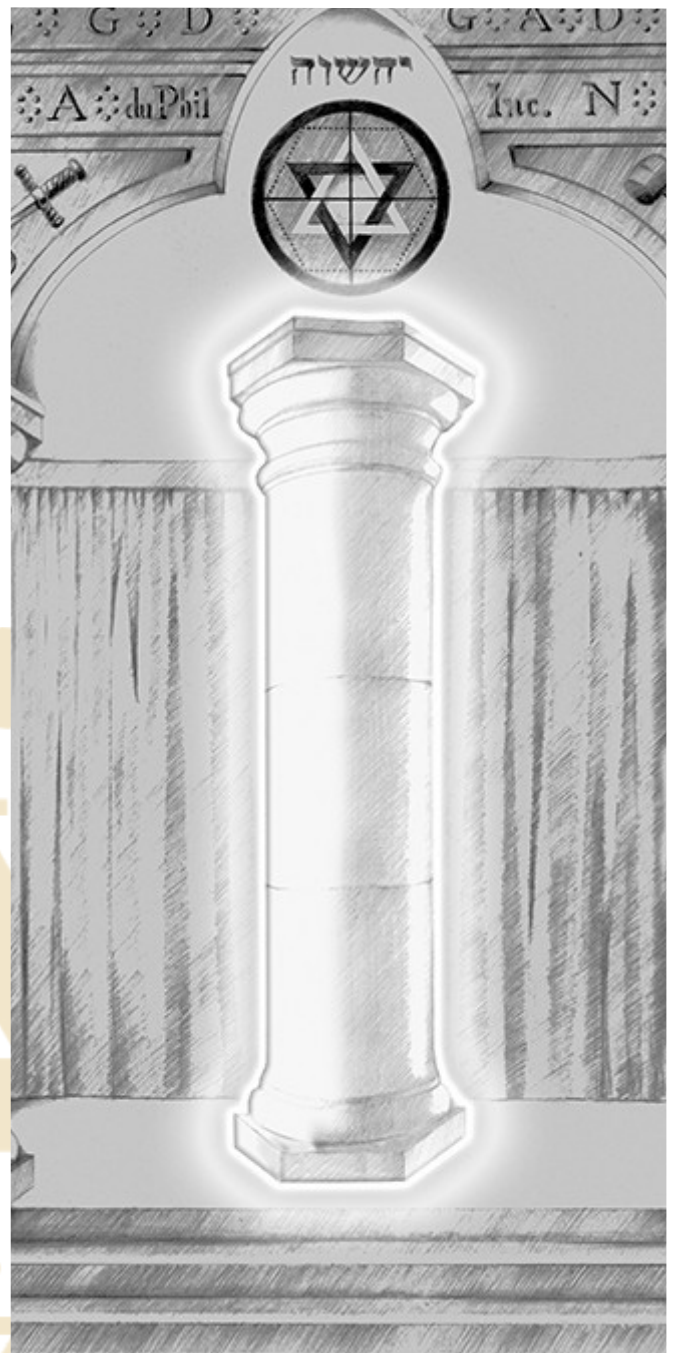
Poiché l'iniziato, quello autentico, comprende che la reale rinascita necessariamente passa attraverso la grande morte dell'Io.

Ecco fratelli miei che vi invito a perseverare nelle vostre pratiche rituali individuali, ad esercitare il dono della pazienza e dell'ermetico isolamento innanzi alle contagiose eggregore di questo mondo, ad erigere attorno a voi un invalicabile e granitico muro dove il cemento, ed il vostro cimento, è forgiato dalla presenza a voi stessi e dalla consapevolezza che l'iniziazione è la vita vissuta ed esperita consapevolmente. Non è forse vero che il vostro rituale associativo, e successivamente ogni altro rituale iniziatico, è muto testimone della morte? Non è forse vero che il reale significato di un percorso iniziatico è la preparazione alla prima morte, la necessaria dissoluzione dell'involucro grossolano e di quello psicologico? Questa la testimonianza, questo il

ricordo e questo l'indirizzo fra maschera e mantello che dovete adottare.

Fratelli miei, quanto in precedenza suggerito vi è richiesto non tanto dal vostro Grande Maestro, ma dal giuramento che voi stessi avete prestato alla parte più nobile e pura di voi stessi: la vostra splendente scintilla pneumatica.

Fratelli ed Amici vi saluto innanzi alle nostre Sante Luci.





# Indice

- *Editoriale* **2**
- *Salmo 91 (90)* **6**
- *Il Salmo 133 - All'ombra della  
riconciliazione* **10**
- *Confiteor* **13**
- *L'antipercorso controiniziativo* **21**
- *Fiat voluntas tua* **23**
- *La rettitudine* **25**
- *Il vangelo di Filippo* **28**
- *Tra libertà e volontà* **35**
- *Jacques Cazotte* **38**
- *Grande Assemblea Martinista di Parigi* **41**
- *Esicasmò* **42**



# *Sezione Lavori Filosofici*

# SALMO 91 (90)

*Elenandro XI S::I::I:: Gran Maestro*

Un'attenzione particolare deve essere riservata al Salmo 91 (90). Gli studi papirologici<sup>1</sup> ci indicano come, fatte 209 le citazioni di Salmi, il Salmo 91 (90) è richiamato in 33 occasioni e ben più di ogni altro Salmo. Tale evidenza statistica, ci deve porre una lecita riflessione sulla ragione di tale predilezione, da parte della cultura cristiana che si era formata in Egitto, nei confronti di questo Salmo.

La ragione per cui la spiritualità delle primitive comunità cristiane d'Egitto, e ricordo che fu proprio questa terra il luogo dove inizialmente e massicciamente si diffuse la narrazione cristica e come essa si intrecciò con lo gnosticismo e la cultura greca, fu così attratta da questo capitolo del Salterio è sicuramente da ricercarsi nella sua centralità nell'arte talismanica, magica e religiosa ebraica.

Mi si permetta di fornire alcuni elementi utili di riflessioni attorno all'inquadramento culturale, filosofico e spirituale che saranno sicuramente d'aiuto e conforto onde chiarificare l'intera questione. I Salmi sono il frutto di estesi vissuti spirituali afferenti all'aria medio orientale ed egiziana. I quali successivamente sono tracinati, a seguito della cattività babilonese e del soggiorno sotto il potere dei faraoni, all'interno della cultura religiosa e popolare ebraica, e da essa, ovviamente, in quella cristiana. Ciò testimonia la permeabilità di questi modelli culturali e spirituali, che per simpatia, osmosi e contiguità risultano essersi sovente reciprocamente influenzati. Se quanto succintamente esposto è frutto dell'evidente dinamismo dei popoli e dell'edificazione dei sistemi religiosi, i quali sono espressione di comuni matrici mitologiche e si traducono sovente in similari, o in parte sovrapponibili, strumenti liturgici e prassi devozionali, nondimeno vanno considerati altri due fattori.

Il primo è talmente evidente che, come tutto ciò che immediatamente percettibile, decade vittima dell'irrelevanza e della trascuratezza<sup>2</sup>. Esso è la

semplice constatazione di come i cristiani dell'Egitto in precedenza fossero devoti al culto tradizionale, seppur corretto in chiave tolemaica, della loro terra e alla prassi sacerdotale e popolare che esso estrinsecava. Una prassi che poneva in gran rilevanza scongiuri, formule magiche, talismani con incisi nomi divini ed invocazioni per difendere il fedele dalla ricca pletera di demoni, incubi e succubi che popolavano l'immaginario magico e religioso dell'Antico Egitto.

Valga ad emblematico esempio, e non è mio intendimento soffermarmi eccessivamente, lo scorrere le pagine del «Libro Egiziano dei Morti» per comprendere l'importanza assoluta di dette formule magiche, che l'iniziato doveva apprendere in vita per superare i demoni della Duat<sup>3</sup>. Il testo contiene circa 192 formule magiche per superare i settori presieduti da questi demoni.

Il secondo fattore, specularmente al primo, è talmente impalpabile che possiamo descriverlo come un'intelligente mano invisibile che opera nella storia umana. Esso, onde dissipare il mistero, è legato all'azione che i centri sapienziali esercitano nella conservazione e nella trasmissione della Tradizione. Questi saggi, onde preservarla dall'azione corrosiva dei tempi e della degenerescenza umana, la raccolgono nelle forme religiose e spirituali particolari contingenti ai tempi e alle culture. Tale sottile movenza si estrinseca nell'avvolgere, nel raccogliere, come fossero «uova del drago», all'interno della sfera religiosa delle chiavi di rimembranza. In questo nostro particolare caso ciò che è stato preservato e trasmesso, dall'antica religione egizia alla nuova religione cristiana (passando da quella ebraica), altro non è che il POTERE di determinate formule magiche.

Tali argomentazioni trovano supporto e corrispondenza nello scritto di don Naldini, «Documenti dell'Antichità Cristiana». In cui l'autore riporta, fra gli altri, un talismano su carta di papiro, databile alla fine del secolo V o al principio del VI.

Questo talismano<sup>4</sup>, di provenienza sconosciuta, raccoglie su di un lato un frammento di un'orazione indecifrata, e sull'altro i primi quattro versetti del nostro Salmo 90(91)<sup>5</sup>. Dimostrando quindi un uso del medesimo quale strumento di bando e protezione.

1 Qui habitat in adjutorio Altissimi, in protectione Dei coeli commorabitur.

2 Dicit Domino: Susceptor meus es tu, et refugium meum:

Deus meus, et sperabo in te.

3 Quoniam ipse liberavit me de laqueo venantium, et a verbo aspero.

4 In scapulis suis obumbravit tibi: et sub pennis ejus sperabis.<sup>6</sup>



Sigillo di Sanvi, Sansavi e Semagelaf

I cristiani d'Egitto, dei primi secoli della nuova, recitavano il Salmo 90(91) a conclusione di ogni giornata, cercando, tramite le parole in esso contenute, protezione e scudo dinanzi agli spiriti prevaricatori e ai pericoli della notte. Infatti è bene ricordare come nella tradizione biblica cristiana, nella tradizione ebraica e anche in quella egiziana<sup>7</sup> le ore della notte, l'assenza dell'astro luminoso del Sole, erano associate al Caos e al governo del demonio e dei suoi agenti.

Nella tradizione ebraica le ore notturne erano sottomesse al governo di Lilith<sup>8</sup>. Un dominio esercitato attraverso la possessione sessuale di uomini e donne, o per mezzo di sogni lussuriosi, o in forza vere e proprie manifestazioni oppure attraverso l'assassinio dei neonati maschi. Gli albori del mito di Lilith sono da ricercarsi nella cultura Babilonese, e ancora precedentemente in quella Assira, dove troviamo la presenza di due demoni: Lilu (maschio) e Lilith (femmina). Più che singoli spiriti della notte, possiamo però parlare di categorie di spiriti (Ardat-Lilith, Lamashtu, ecc.), demoni alati che, avvolti nelle

tenebre notturne, scendono a tormentare, a strangolare, uomini, partorienti e neonati.

Numerose le formule di scongiuro in assiro, a dimostrare il potere che veniva attribuito a questi "Incubi" della notte.

" A colei che vola nelle stanze della tenebra... passa presto, presto, Lilith" (scongiuro assiro)

Nella mitologia ebraica, abbiamo un duplice mito di Lilith l'uno legato al rapporto con Adamo nell'Eden (il più complesso), e l'altro al rapporto con Adamo fuori dall'Eden.

Quest'ultimo mito, di tradizione midrashica<sup>9</sup>, narra come Adamo separatosi da Eva dopo la cacciata dall'Eden e la perdita dell'immortalità, si sia unito a numerosi spiriti, generando con loro una prole per metà umana e per metà demoniaca. Fra essi anche Lilith.

La leggenda più conosciuta, di radice ebraica, su Lilith la vede come prima moglie di Adamo. Creata da Dio assieme ad Adamo, ne differisce per composizione: sabbia finissima Adamo (terra sottoposta all'azione del fuoco), melma (terra sottoposta all'azione dell'acqua) Lilith. È narrato che i due si abbandonarono a fervente passione, ma questo idillio sensuale e sessuale ebbe termine quando Lilith si rifiutò di continuare ad unirsi stando "sotto" ad Adamo. La pretesa di Lilith di assumere una posizione sessuale dominante, scatenò l'ira del compagno a cui si sottrasse, pronunciando il sacro e segreto nome di Dio, librandosi in aria e fuggendo dall'Eden. Adamo, a seguito di questa fuga protesta con Dio, reclamando il ritorno della compagna. Dio, convinto dalle suppliche della sua creatura, ordinò a tre angeli<sup>10</sup> di trovare e ricondurre ad Adamo Lilith. Questa si era rifugiata in un luogo inospitale, presso il Mar Rosso, dove unendosi con dei demoni generava una moltitudine di figli (Limm). Gli angeli, raggiunta la fuggiasca, le intimano di ritornare nell'Eden, ma lei si oppone all'ordine divino (che con tutta evidenza non aveva potere alcuno oltre l'Eden). Lilith inoltre rivela che lo stesso Dio le ha conferito potere sui neonati, gli uomini e le giovinette; ma qualora sia pronunciato il nome degli emissari divini, i tre angeli, lei recederà dai suoi malvagi intenti. La punizione che le viene impartita per il suo rifiuto, è quella che ogni giorno 100 dei suoi Limm moriranno, lo stesso numero dei generati, condannandola a vedere morire i figli e essere, così, eterna Madre senza prole. In un testo ebraico, è riportato come Lilith resa furente e gelosa a causa della nuova compagna di Adamo, Eva, si trasformò in serpente ed offrì alla coppia il frutto

proibito, condannando l'uomo e la donna alla perdita della loro condizione di favoriti da Dio, e soggetti al ciclo naturale di vita e morte.

Nel Midrash Tehillim<sup>11</sup> si indica perentoriamente che gli spiriti notturni sono spiriti maligni, che volano come gli uccelli e si muovono con la velocità di una freccia. Per questo motivo il Salmo 90(91) veniva recitato tutte le notti come protezione e baluardo eretto da Dio contro questi essere tenebrosi. Non di rado alcuni versi di questo Salmo trovavano accoglienza in talismani<sup>12</sup>, da mettere al collo anche dei neonati, assieme al nome degli Angeli Sanvi, Sansanvi e Semaglaf. Infine il Talmud di Babilonia riporta come i rabbini riconoscevano al Salmo 90(91) una funzione apotropaica.

Individuiamo questo capitolo del Salterio, concludendo la sua trattazione nella tradizione ebraica, incluso in numerosi testi di magia con finalità di protezione e di esorcismo.

Al contempo lo ritroviamo, con simile funzione di protezione dall'azione del demonio, anche nella tradizione greco ortodossa.

Basilio Magno<sup>13</sup> (Cesarea in Cappadocia, 329 – Cesarea in Cappadocia, 1° gennaio 379) nel testo Asketikón<sup>14</sup>, scrive: «Quando comincia la notte chiediamo che il nostro riposo sia libero da offese e libero da fantasie perturbatrici, e quindi recitiamo in quel momento di nuovo il Salmo 90"... La preghiera nell' ora sesta è necessaria, ciò si deduce dagli esempi dei santi che affermarono: «Alla sera, al mattino, a mezzogiorno piango e mi lamento. Lui ascolterà la mia voce (Ps. 54, 18). Ed il Salmo 90 è anche recitato alla metà del giorno, affinché siamo liberati dagli assalti del demonio meridiano».

Il demonio meridiano, o il demonio del mezzogiorno, è legato all'accidia: il peccato capitale che maggiormente insidia il monaco. Questa valenza magica di protezione è da collegare ai seguenti passi del Salmo:

"5 Scuto circumdabit te veritas ejus: non timebis a timore nocturno: 6 A sagitta volante per diem, a negotio perambulante in tenebris: a ruina, et daemonio meridiano"<sup>15</sup>

La tradizione popolare russa ci tramanda come le mamme dei soldati, che dovevano partire per la guerra, cucissero all'interno della loro giacca, possibilmente all'altezza del cuore, alcuni versi del Salmo in oggetto;

attestandone, in tal modo, il suo potere talismanico di protezione.

Riporto un breve scritto del Kremmerz proprio in merito all'uso del Salmo 90:

«Se vorrai percorrere il sentiero dei Saggi, entra nella spiritualità dei grandi iniziati e, per ricevere la protezione divina, ogni mattina prendi l'abitudine di recitare il salmo 90 che inizia così: "Tu che abiti al riparo dell'altissimo..." assimilando con amore ed umiltà il suo contenuto. Inoltre dopo il Salmo novanta dovrai recitare il Salmo appartenente al decano del periodo che potrai trovare nella sezione Salmi dei Decani nella sezione testi".

In conclusione una nota di colore. Di questo Salmo, che come abbiamo visto da millenni è impiegato a fini apotropaici, protettivi, all'interno di talismani e scongiuri esiste una versione latina "demoniaca". In un manoscritto del XVIII secolo si legge: "per far calare a te e fare assolutamente venire streghe, dragoni volanti per l'aria notturna" che inizia così: «Qui habitat in tenebris sub protectione principis (...) commorabitur». La tradizione stregonica vorrebbe, come ben sa colui che ne possiede gli antichi grimori, che per ognuno dei Salmi vi sia una versione «oscura». Questo a dimostrazione di quanto sia profonda la tana del Bianconiglio.

#### NOTE

1 La papirologia è quella scienza che studia e interpreta, e sovente ricostruisce, documenti e testi antichi riportati e conservati in manoscritti deperibili come il papiro: il documento scritto maggiormente diffuso nel mondo egizio, greco e romano

2 „Ciò che è noto, non è conosciuto. Nel processo della conoscenza, il modo più comune di ingannare sé e gli altri è di presupporre qualcosa come noto e di accettarlo come tale“ Georg Wilhelm Friedrich Hegel

3 Parte della sfera celeste che si trova sotto l'orizzonte che Ra deve percorrere di notte per fare il giro attorno alla terra, difendendosi da mostri che lo insidiano. Duat assume perciò il significato di regno della notte, e dunque Oltretomba. E' diviso in dodici settori (o Ore), ciascuno dei quali corrisponde ad una delle ore notturne durante le quali Ra percorre il Duat. Ciascun settore ospita demoni e mostri che il defunto deve superare per essere degno di passare la



sua vita ultraterrena al cospetto di Osiride. I cancelli che separano i vari settori sono sorvegliati da serpenti e demoni. Ra conosce tutti i loro nomi e così ogni notte riesce a passare indenne attraverso Duat.

4 (Qualora si intendessi ricostruire il talismano, consiglio quanto segue: carta vegetale in forma di quadrato con 7 per 7 di lato. Su di una faccia i versetti in latino come riportato; mentre sull'altro risolto la chiave angelica di Michael)

5 "Tu che abiti al riparo dell'Altissimo e dimori all'ombra dell'Onnipotente, di al Signore: «Mio rifugio e mia fortezza, mio Dio, in cui confido»."

6 Libro dei Salmi "VETUS ITALIA»

7 Sotto il dominio delle tenebre avvenne la morte dei primogeniti degli Egiziani (Exod. 12, 29) e fu di notte che l'esercito di Sennacherib fu annientato (Is. 37, 36)

8 Il demone poteva assumere molteplici forme, e attraverso di esse carpire la vita in una notte o in più notti alle vittime predestinate.

21 Talmud di Babilonia: Tract. Pessachim; Midras

9 Midrash (ebr. ;שדרש plural midrashim) è un metodo di esegesi biblica seguito dalla tradizione ebraica. Il termine viene usato anche per designare il genere letterario relativo a tale metodo e per indicare un'opera o una raccolta di opere risultanti dall'applicazione di esso

10 (Sanvi, Sansanvi e Semagelaf)

11 Il midrash contiene omelie sui Salmi e commenti su singoli versi e persino su singole parole. Le omelie sono di norma introdotte con la formula "come dice la Scrittura". In pochi casi vengono introdotti come negli altri midrashim, con la formula "Il rabbino ha iniziato il discorso" o "Il rabbino spiega il passaggio biblico".

12 Sovente assumevano forma di talismani o amuleti scritti. I quali contenevano gli elementi più potenti della magia ebraica: i nomi. Preparati da esperti per soddisfare esigenze particolari, differivano ampiamente nei dettagli raccolti al loro interno, ma in generale si conformavano allo schema sottostante dell'incantesimo. Alcuni erano costituiti esclusivamente da citazioni bibliche con o senza i nomi che venivano letti in esse. Copie di Sal. 126, ad esempio, con l'aggiunta dei nomi anti-lilitiani, Sanvi, Sansanvi, Semangelaf, collocati nei quattro angoli di una casa, proteggono i bambini dai

pericoli dell'infanzia; Ps. 127, appeso al collo di un ragazzo dal momento della nascita, lo custodisce per tutta la vita. Oppure l'iscrizione potrebbe consistere esclusivamente di nomi di angeli. 8 Ma questi erano relativamente rari. La maggior parte degli amuleti scritti conteneva la combinazione di elementi che secoli di utilizzo avevano impresso su questa forma magica.

13 è stato un vescovo e teologo greco antico, venerato dalle Chiese cristiane; porta anche i titoli di confessore e Dottore della Chiesa

14 un'antologia di insegnamenti e risposte agli asceti del Ponto

15 Libro dei Salmi "VETUS ITALIA"



## IL SALMO 133 - ALL'OMBRA DELLA RICONCILIAZIONE

Sr. Amelia I::I::

**ebr. 1** שִׁיר הַמַּעֲלוֹת לְדָוִד הִנֵּה מֵה־טוֹב

כַּשָּׁמֵן הַטוֹב 2 וּמֵה־נְעִים נִשְׁבֶּת אֶחָיִם גַּם יִחַד

| עַל־הָרֹאשׁ יָרַד עַל־הַזָּקֵן זָקֵן־אֶהְרֹן שִׁירָד

כָּטֹל־חֶרְמוֹן שִׁירָד עַל־הַרְרֵי 3 עַל־פִּי מְדוּתָנוּ

צִיּוֹן כִּי נֶשֶׁם | צִנְהָ יְהוָה אֶת־הַבְּרִכָּה חַיִּים

עַד־הָעוֹלָם

**1**Ecce quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum!

**2**Sicut unguentum in capite, quod descendit in barbam, in barbam Aaron, quod descendit in oram vestimenti ejus.

**3**Sicut ros Hermon, qui descendit in montem Sion. Quoniam illic mandavit Dominus benedictionem et vitam usque in saeculum.

Uno dei salmi più pregnanti di significato e in assoluto, in tutte le sue sfaccettature, uno dei più importanti da comprendere a fondo per il martinista realmente operativo, sia nella dimensione individuale che in quella della ritualia collettiva, è il salmo 133.

Perchè proprio questo? Vediamolo insieme.

Questo salmo, tanto per cominciare, è uno dei salmi di peregrinazione, detti anche graduali (di risalita) ed è considerato da sempre, sia nella religione ebraica che in quella cristiana cattolica, il salmo della fratellanza, il salmo dell'unione dei fratelli e delle sorelle, del vivere insieme. Ma per che cosa e in seno a cosa?

שִׁיר הַמַּעֲלוֹת לְדָוִד הִנֵּה מֵה־טוֹב וּמֵה־נְעִים  
נִשְׁבֶּת אֶחָיִם גַּם יִחַד

**1**Ecce quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum!

**1**Ecco quant'è buono, e quant'è piacevole, che i fratelli dimorino insieme!

Nella narrazione della storia del popolo ebraico in

senso stretto, in questi versetti è descritto l'arrivo, dopo un lungo peregrinare, dei fratelli a Gerusalemme nei pressi del monte Sion confluiti da più parti, adorando e lodando il Signore che li ha protetti nel viaggio, verso il Tempio, in un'unità di intenti di lode e di ricezione della Sua benedizione.

Il pellegrinaggio, fisicamente, unisce ciò che in precedenza era stato separato e allontanato, è un'interruzione delle interferenze del mondo, che raccoglie in quell'evento e in un unico luogo rinnovando il significato della vera fratellanza.

Ma per i martinisti qual'è il reale significato di questa unione d'intenti, quale il vero scopo? Uno soltanto, ovvero il culto divino, in comunione d'intenti operando nel Tempio. Tempio individuale e al contempo collettivo, sia quando si opera individualmente, sia nella dimensione collettiva onnipresente e mantenuta stabile nel tempo e nello spazio oltre al ritrovo fisico dei fratelli stessi.

E' un UNIONE in RIPOSO ( נִשְׁבֶּת ) INSIEME, UNITI ( יִחַד ) in stretto aiuto, è essere con l'Unico ( אֶחָד ), potenzialmente all'ombra della Riconciliazione, dopo tanto peregrinare per le strade del mondo che ci ha resi schiavi.

Il conseguimento di questo stato ideale è conseguibile esclusivamente tramite il puntuale e doveroso impegno da parte del martinista operativo in una unione reale di comuni intenti costante e continuativo nel tempo, mettendo da parte una concezione di fratellanza solo di superficie e di maniera, che mistificherebbe completamente la vera modalità di questo specifico "stare insieme".

Uno stare insieme, al giungere della meta, che è ristoratore ed emblema di una costante tensione verso il suo amore perfetto, risultato di un culto divino, "il solo che possa gradire" come scrive Willermoz nel *Trattato delle due Nature*, praticato e partecipato nel particolare e nel generale, che dovrebbe tendere a un qualcosa di più del risultato della somma delle singole parti che cooperano. E' da qui che il dimorare insieme,

nel cenacolo del monte Sion, come vedremo più avanti, diventa veramente *buono*.

כְּשֶׁמֶן הַטּוֹב | עַל-הָרֹאשׁ יֵרֵד עַל-הַנֶּקֶן  
זָקֵן אֶהְרֹן שְׂיֵרֵד עַל-פְּי מְדוּתָיו

**2Sicut unguentum in capite, quod descendit in barbam, in barbam Aaron, quod descendit in oram vestimenti ejus.**

**2Questo è come l'olio eccellente che è sparso sopra il capo di Aronne, il quale gli scende sulla barba, e poi cola infino al lembo dei suoi vestimenti.**

Le prime impressioni che scaturiscono dalla lettura di questo versetto, le prime parole che mi si presentano in mente sono esclusività e totalità. L'”olio eccellente” ovvero sia l'unguento profumato, usato per consacrare il celebrante e gli strumenti necessari al culto, che scende sul capo del sacerdote Aronne passando per i tre centri del suo corpo unificandoli, segnati come ben sappiamo dalle tre lettere madri (testa, petto e ventre, aleph, shin e mem) fino all'orlo delle sue vesti ne sancisce il sacrificio e la dedizione totale ed esclusiva nel suo ruolo al culto, senza mezze misure di sorta. Ancora una volta, unità d'intenti e opera (la totalità dei fratelli) che sola può garantire ed essere simbolo della presenza del divino immanente in mezzo a loro, di cui il Sommo Sacerdote è appunto veicolo e simbolo nel caso del popolo ebraico. Gli aromi presenti nell'unguento, veicolo potente di consacrazione allo scopo, sono un efficace veicolo di celebrazione e diffusione, nei piani sottili, di questa, in realtà eterna, che è da sempre, presenza.

3 | כְּטַל-חֶרְמוֹן שְׂיֵרֵד עַל-הַרְרֵי צִיּוֹן כִּי נֶשֶׁם  
צִנְהָ יְהוָה אֶת הַבְּרֵכָה חַיִּים עַד-הָעוֹלָם

**3Sicut ros Hermon, qui descendit in montem Sion. Quoniam illic mandavit Dominus benedictionem et vitam usque in saeculum.**

**3Come la rugiada d'Hermon, che scende sopra i monti di Sion; perciocchè il Signore ha ordinata qui la benedizione, e la vita in eterno.**

La rugiada che discende dal monte Hermon, perennemente ricoperto di candida neve in un contesto desertico e arido, ricade sui monti di Sion, simbolicamente sede del Cenacolo dei primi cristiani, delle loro riunioni in Gerusalemme. Il Cenacolo, luogo, nelle case romane, situato sempre al piano superiore della casa raggiungibile tramite una rampa di

scale, unico luogo in cui potesse aver luogo l'ospitalità allo scopo di nutrire i commensali. L'unico luogo in cui diventa possibile ricevere la benedizione e la vita per sempre, in eterno. Ricade sui fratelli come una benedizione benefica, che si forma nelle notti serene quando il cosiddetto punto di rugiada, ovvero la temperatura alla quale l'aria è satura della giusta umidità ha luogo. Ma la rugiada può formarsi se, e solo se, la temperatura delle superfici precedentemente irraggiate dal Sole si raffredda al punto giusto, né troppo (e in quel caso l'acqua ghiaccerà sul suolo) né troppo poco (la rugiada non si formerà). E può riformarsi se, in aggiunta, vi è la giusta ventilazione nell'atmosfera, né eccessiva, né assente in toto. Metafora perfetta delle condizioni che devono sussistere affinché ci giunga, e si riformi a ciclo continuo, il meritato ristoro in attesa della totale Reintegrazione.

E' l'essenza del Cielo, del Paradiso, che può discendere sulla Terra. E' acqua di vita, che per sua natura e per il suo discendere può essere associata e assimilata allo Spirito Santo, e che in ebraico si scrive:

טל

la pronuncia è *tal* e la parola è formata dalle lettere *tet* e *lamed*.

La forma della *lamed* è immediatamente riconducibile a quella di un serpente che si erge perfettamente diritto e sull'attenti, non si sa se incantato dall'incantatore o se in procinto di attaccare perché minacciato. E' potenza pura, che può significare il Potente, l'Amato, cioè Dio, ma può anche rappresentare la tentazione dell'uomo di prevaricare sull'altro.

La *tet* rappresenta il cuore, l'utero e dunque anche la misericordia dell'amore proveniente da Dio, che però per essere ricevuto ha ancora bisogno di una continua rettificazione da parte di chi opera. E' una *shin* in potenza, anche graficamente, è introversione nel cuore che deve necessariamente essere accompagnata dal dominio delle pulsioni più istintive, simbolo di un

E' la forza del serpente latente, è il bastone del comando di Mosè, che egli stesso aveva tramutato in serpente. In alcuni alfabeti antichi come il fenicio e il sinaitico è *una croce nel cerchio*, è la natura fecondata e che può divenire dunque fertile perché riceve il giusto nutrimento dell'acqua di vita.

E' dunque l'amore, la misericordia del Potente che ricade su di noi e che ci nutre.

Nella parola rugiada ravvisiamo dunque sia il dono ricevuto, sia ciò che dobbiamo fare per essere nelle condizioni di riceverlo. Colui che dà e l'ente che riceve sono insieme, uniti nella stessa parola.

Per poterlo dunque ricevere, è necessario un sacrificio (un *sacrum facere*) che comporta una rettificazione (da qui la posizione eretta corretta del serpente – *Lamed*) continua della nostra condizione, che include una piena presa di coscienza delle nostre mancanze, delle nostre deficienze e una lotta strenua e continua (in potenza nella *tet*) contro ciò che si oppone alla nostra vera essenza, al netto di ciò che può sovrapporsi ad essa.

Discende da un monte tripartito, a tre cime, che confina con i tre stati di Siria, Libano e Israele. Il numero tre, che ricorre sia nel numero del salmo, che dei versetti, che graficamente nella shin che troviamo nella parola "riposarsi", e numero che ricorre in tutto il Trattato sulla Reintegrazione degli esseri che lo conferisce alla struttura sia della materia, che delle potenze decadute di Adamo, rimasto solo senza il Signore, e delle caratteristiche della creazione stessa e delle sue proprietà. E' qui per ricordarci che ciò a cui dobbiamo tendere il più possibile è recuperare l'originaria potenza quaternaria, per rimediare alla prevaricazione prima di Adamo che aveva operato solo tramite la potenza ternaria, senza il primo elemento fondamentale, il quarto, cioè il consenso divino.

A questo pensiero dovremmo sempre rivolgerci, nell'ottica di questo salmo:

"3 è la vettura, (*l'involucro materiale*), 4 il cocchiere (*l'Adamo originale provvisto della potenza quaternaria*), 10 il cammino (*la tensione che conduce alla vetta*)".

(Il Filosofo Incognito, dal Libro Rosso).

*Bibliografia: Montesion.it; Bibbiaweb.net; torah.it per la traduzione del salmo dall'ebraico; il Trattato sulla Reintegrazione degli Esseri di M.de Pasqually.*

# CONFITEOR

*Fr. Immanuel S::I::I::*

Uno dei più grandi malintesi che dominano la docetica e i metodi delle scuole iniziatiche contemporanee riguarda la mancanza di vera umiltà e la posizione di assoluta arbitrarietà dell'individuo nei confronti delle proprie debolezze e degli ostacoli, tutti umani, che impediscono non solo di percorrere con ferreo rigore la via della Reintegrazione, ma anche di scoprire la propria autenticità come esseri umani. Eppure l'intera letteratura spirituale, di qualunque orientamento, da sempre predica senza sosta quanto il "conoscere se stessi" e il purificarsi dalle scorie della materialità e dell'emotività siano i presupposti per iniziare un autentico lavoro interiore. E' palese però come in ogni contesto l'attenzione umana sia sempre rivolta a ciò che attira i sensi e le curiosità, mentre ciò che spaventa viene rimosso o relegato ad un ruolo infimo, se non dimenticato. Possiamo oggi solamente essere testimoni di quelle che sono le dinamiche viventi e certamente non cambierebbe molto il dato se potessimo essere stati testimoni diretti di ciò che animava i nostri antenati nella ricerca spirituale: viene il sospetto infatti che l'uomo sia sempre stato uguale a se stesso, anche di fronte alle proprie responsabilità. Certamente ci sono state epoche dove la coscienza collettiva, tenuta salda dalle grandi istituzioni spirituali e temporali, camminava su un binario piuttosto dritto, mentre oggi giorno sembra non esserci fine alla deriva; l'individualismo spinto, coltivato e promosso a livello globale negli ultimi 300 anni, si è spinto nel post-individualismo, che non può essere ancora ben definito storicamente e sociologicamente se non come la deriva totale di ogni punto di riferimento collettivo e anche individuale. Parlando dei nostri perimetri, il nodo principale da sciogliere infatti riguarda la comprensione delle dinamiche che dovrebbero innescare un'opera proficua di purificazione interiore, spinta propulsiva ai successivi lavori, siano essi cardiaci o teurgici. Tali dinamiche riguardano la presa di coscienza dei propri nodi interiori, siano essi esistenziali, comportamentali, corporali, ancestrali ecc, veri

fiocchi che opprimono l'animo umano e non consentono di mettere in atto un percorso di autentica crescita interiore. Diciamo che si tratta di un nodo perché il riconoscimento di questi ostacoli avviene in maniera totalmente decontestualizzata e ci si affida esclusivamente a qualche blanda riflessione tra sé e sé, che si conclude quasi sempre con un'acquisizione esclusivamente mentale dei contenuti di tale riflessione. Fin dai tempi più antichi invece l'opera di purificazione, nei contesti spirituali e religiosi, ha interessato la totalità della mente, del corpo e la dimensione sociale e collettiva.

L'idea che ci si debba liberare dei fiocchi che opprimono l'anima in molte culture storiche è intimamente intrecciata con il proprio ruolo all'interno della società e lo schema seguente rispecchia più o meno questo:

*presa di coscienza della propria colpa - pubblica confessione - espressione di pentimento - soddisfazione della colpa*

Esiste poi un quinto passaggio, la remissione o meno della colpa da parte della comunità. Sarà più interessante rifarsi all'ambito cristiano, perché il Martinismo nasce nella cultura cristiana.

In ambito cristiano, la comunità fin dalle origini è rappresentata dalla prima comunità degli Apostoli, cui Dio, attraverso Gesù Cristo, aveva affidato il potere di sciogliere o legare. In particolare è nei Vangeli che si evince come lo stato di colpa del cristiano sia fondamentalmente il non riconoscere Dio incarnato in Gesù e nel riconoscere il Regno di Dio, quindi nell'allontanarsi dalla possibilità di riconoscersi Figli di Dio. Da questo nascono tutte le interpretazioni successive che, con esiti variegati, hanno esaminato e sondato la posizione dell'uomo nella vita alla luce dei legami con la dimensione divina. Lo stesso concetto riappare, non certo casualmente, nelle dottrine che hanno dato vita al Martinismo, mi riferisco in

particolare alla dottrina della Reintegrazione degli Esseri, dove lo stato di prevaricazione ha separato gli Spiriti da Dio, dall'Eternità, innescando la spirale dello spazio e del tempo. Nelle dottrine martineziste il ritorno allo stato divino, chiamato Reintegrazione, è possibile passando prima di tutto dalla Riconciliazione, ovvero dalla presa di coscienza della propria colpa di prevaricatore, che apre alla Grazia e al perdono di Dio e consente all'uomo di riappropriarsi degli strumenti del Culto Divino per combattere da un lato gli Spiriti Prevaricatori, forieri dei cattivi pensieri, e per proseguire nel proprio cammino di Reintegrazione, che scaturirà nella dissoluzione dello spazio e del tempo, dopo la reintegrazione dell'uomo nell'uomo, e dell'uomo nel divino.

Nel vangelo di Matteo in particolare si trova l'origine dell'idea di peccato e peccatore come discriminante per una vita cristiana: "Perché io non sono venuto per chiamare a ravvedimento i giusti, ma i peccatori" (Mt IX, 13). I riferimenti al concetto di peccato e ravvedimento sono disseminati in tutto il Nuovo Testamento: nel Padre Nostro, in molte parabole, negli episodi evangelici della misericordia verso i peccatori, ad esempio verso il paralitico, l'adultera, Zaccheo, la Maddalena; nell'episodio del ladrone crocifisso. La stessa morte di Gesù rappresenta l'apice della redenzione dei peccati dell'umanità. Non sarebbe scorretto desumere che l'idea di peccato e remissione sia il fulcro attorno a cui ruota l'intera narrazione evangelica. Se la remissione dei peccati è prerogativa del Padre e del Figlio, Gesù stesso darà mandato alla sua Chiesa, rappresentata dagli Apostoli e da Pietro in primis, di rimettere o meno i peccati. Ecco alcuni esempi:

Mt XVI, 19: "Ed io ti darò le chiavi del regno dei cieli; tutto ciò che avrai legato sulla terra, sarà legato nei cieli, e tutto ciò che avrai sciolto sulla terra sarà sciolto nei cieli".

Mt XVIII, 12-13: "Che ve ne pare? Se un uomo ha cento pecore ed una di esse si smarrisce, non lascerà egli le novantanove sui monti per andare in cerca di quella smarrita? E se gli capita di ritrovarla, io vi dico in verità che si rallegherà più di questa, che delle novantanove che non si erano smarrite. Così è la volontà del Padre vostro che è nei cieli, che neppure uno di questi piccoli perisca".

Mt XVIII, 15-18: "Ora, se il tuo fratello ha peccato contro di te, va' e riprendilo fra te e lui solo; se ti ascolta, tu hai guadagnato il tuo fratello; ma se non ti ascolta, prendi con te ancora uno o due persone, affinché ogni parola sia confermata per la bocca di due o tre testimoni. Se poi rifiuta di ascoltarli, dillo alla chiesa; e se rifiuta anche di ascoltare la chiesa, sia per te come il pagano e il pubblicano. 18 In verità vi dico che tutte le cose che voi avrete legate sulla terra saranno legate nel cielo; e tutte le cose che avrete sciolte sulla terra saranno sciolte nel cielo."

Il testo chiave che racconta di come tali poteri siano stati consegnati agli Apostoli si trova nel Vangelo di Giovanni:

Gv XX, 21-23: "Poi Gesù di nuovo disse loro: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, così io mando voi». E, detto questo, soffiò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo. A chi perdonerete i peccati, saranno perdonati, e a chi li riterrete, saranno ritenuti»

Ma è ancora nel vangelo di Matteo che viene meglio definito il perimetro del peccato:

Mt XII, 31-32: "Perciò io vi dico: Ogni peccato e bestemmia sarà perdonata agli uomini; ma la bestemmia contro lo Spirito non sarà loro perdonata. E chiunque parla contro il Figlio dell'uomo, sarà perdonato; ma chi parla contro lo Spirito Santo, non gli sarà perdonato, né in questa età né in quella futura" (cfr anche Mc III, 28-30 e Lc XII, 10)

E' interessante riscontrare come il vero peccato imperdonabile sia da imputare alla mancanza di rispetto nei confronti dello Spirito Santo, che rappresenta l'agire diretto di Dio nel mondo.

Una serie, nemmeno troppo ardita, di riflessioni possono aprirci all'idea che in effetti il negarci risolutamente la possibilità che il Fuoco Sacro, lo Spirito, agisca in noi, è la grande preclusione, il grande peccato che ci condanna all'inerzia, alla materialità, alla prigione in questa valle di lacrime.

La storia della Chiesa cristiana racconta di una lunga e secolare evoluzione del concetto di peccato, altrettanto complicata che le lunghe diatribe cristologiche e teologiche che hanno accompagnato nei secoli la Chiesa fino al grande scisma.



Fin dalle narrazioni degli Atti degli Apostoli si riscontra di come sussista una prima penitenza che scaturisce dal lavacro battesimale, che purifica dal peccato originale e riveste l'uomo di luce rimettendolo nella condizione dei Figli di Dio. Dato che l'uomo rimane sempre uomo, può ricadere nella condizione di peccatore anche dopo il battesimo, motivo per cui fin dagli albori della Chiesa viene data una seconda possibilità al peccatore, una giustificazione post battesimale.

Si noti che, sviluppandosi la chiesa in un contesto sempre più storico, i peccati mortali contro lo Spirito diventarono presto definiti e rispecchiavano ancora di più il volontario allontanamento morale del cristiano dalla comunità dei fedeli, il tradimento volontario dei giuramenti contratti col battesimo. Nei primi secoli della Chiesa, veniva concessa solamente una seconda possibilità, dopo il battesimo (che quasi sempre avveniva in età adulta) per proclamare i propri peccati e farne ammenda. Le modalità erano piuttosto drammatiche: il fedele peccatore, dopo avere pubblicamente, all'interno della comunità, confessato le proprie colpe, veniva allontanato dalla comunità, o meglio dalla Communio, che identificava tanto la comunità come gruppo di fedeli quanto la comunità come Corpo di Cristo, cioè scomunicato, e sottoposto a pene severe, soddisfatte le quali veniva riammesso con atto solenne e con l'imposizione delle mani (atto sacramentale) dal vescovo, senza però una seconda possibilità di ricadere in errore.

La crescita della Chiesa in termini numerici, le persecuzioni e il dipanarsi della storia portarono la prassi della penitenza ora ad irrigidirsi, ora a divenire più lasca, mantenendo però sempre, quanto meno fino ai primi secoli del Medioevo, una connotazione

pubblica. La prassi si arricchì col tempo di una dimensione penitenziale individuale, fatta di pratiche meditative, caritatevoli, oranti, ma senza mai il suggello sacramentale, che in ultima istanza spettava sempre al vescovo con l'imposizione delle mani. Fu nei primissimi secoli del Medioevo che la pratica della confessione privata prese piede partendo dalle comunità monastiche dell'Irlanda e si diffuse in tutta Europa, supportata dai libri penitenziali, veri e propri prontuari per i preti che avevano il compito di aiutare i fedeli nel discernimento dalle colpe gravi rispetto a quelle veniali. La prassi della confessione pubblica via via si consolidò nella forma della grande penitenza quaresimale, mentre la confessione privata rimase la pratica adottata in preparazione del grande perdono pasquale.

Gli anni del Rinascimento e della Riforma videro un progressivo moltiplicarsi di alcune istanze che avevano caratterizzato i secoli passati: di un lato ci fu un certo lassismo introdotto per esempio da pensatori come Erasmo da Rotterdam, che con l'idea di combattere il formalismo liturgico, introdussero il concetto che la confessione delle colpe fosse un fatto unicamente personale, un'ispirazione interiore volta ad una fumosa unione mistica con Dio. Un tentativo apparentemente opposto, ma volto alla distruzione delle forme sacramentali, fu quello dei Giansenisti, che nel XVII secolo, con l'idea di proporre un rinnovamento della Chiesa, introdussero un rigorismo morale e sacramentale eccessivo, ispirato all'encratismo di Tertulliano solo in apparenza, in realtà volto a spingere i fedeli concentrarsi esclusivamente sulla confessione rara dei peccati gravi, accompagnata dall'assunzione dell'eucarestia in forma rara, in un momento in cui invece, in ambito cattolico, la confessione privata con l'assoluzione

sacramentale rappresentava la norma per combattere proprio l'allontanamento dei fedeli verso le chiese riformate.

Non è il caso di scendere oltre nei dettagli storici, risulta però evidente come la dinamica della confessione delle proprie colpe di fronte ad un'autorità spirituale riconosciuta come tale sia il leit motiv nella storia bimillenaria del cristianesimo. Tale prassi è peraltro stata completamente assorbita all'interno delle forme di occultismo occidentale fin dai secoli più antichi e l'arte teurgica scaturita dalle esperienze dei secoli XV e XVI abbonda di esempi in merito. Il mago infatti è sempre tenuto a compiere lunghe purificazioni e penitenze in preparazione delle proprie operazioni. Un classico esempio è riportato nel testo "La magia sacra di Abramelin", databile forse nel XVII secolo, dove l'operatore, con lo scopo di ottenere la conoscenza del Santo Angelo Custode, compie una serie di pratiche penitenziali preparatorie. Un esempio a noi più vicino, riportato nel "Manoscritto di Algeri", sono le prassi preparatorie ai grandi riti equinoziali degli Eletti Cohen, dove il regime di astinenza e preghiera si accompagna alla recita dei sette salmi penitenziali.

In forme diverse, queste pratiche, o l'intenzione che doveva animarle, sono giunte a noi, anche se il sospetto è che non se ne faccia l'uso corretto.

Ci preme ora ragionare sui seguenti punti:

- Che valore hanno per un martinista le pratiche penitenziali della Chiesa?

Formalmente, ciascuno ne troverà il valore nell'ambito delle proprie scelte religiose. Il Martinismo non è infatti una via religiosa, ma un percorso iniziatico e sacerdotale votato all'amministrazione del Culto Divino. Come tale, si situa in una dimensione differente rispetto alla religione, non la nega ma non la pratica come tale, e non impedisce a nessuno di praticarla. Il Martinismo è un metodo, la "tecnologia" del sacerdozio e si configura come un flusso profondamente intimo che può essere scoperto e valorizzato anche all'interno di una pratica religiosa, pur senza assumerne l'aspetto pratico. Il Martinismo è animato dal carisma cristiano ed è innegabile che la connessione a certe pratiche sia materia viva per un martinista. Il compito è scoprirlo.

Nessun martinista come tale può essere obbligato a prendere parte alla sacramentaria cattolica o ortodossa della penitenza, sarà una scelta personale farlo. Il NVO non ingerisce sulle eventuali scelte religiose personali, ma fornisce tutti gli strumenti di comprensione individuale che possono essere utili ad arricchire la propria esperienza religiosa.

- Come può un martinista fare tesoro delle pratiche penitenziali nel solo contesto del Martinismo stesso?

Oltre alla costante docetica volta a stimolare le coscienze individuali in merito alla necessità di purificazione, oltre alla lettura meditata dei passi della dottrina della Reintegrazione dedicati in particolari agli aspetti penitenziali e riconciliativi, esistono passi più formali.

In primo luogo, la prassi del martinismo individua nelle "Meditazioni dei 28 giorni" (di seguito M28G) lo strumento principale per eseguire un esame di coscienza che vada a toccare i punti salienti ritenuti importanti per l'esperienza iniziatica che si andrà a compiere. Nel NVO la M28G viene somministrata di default a tutti coloro che si avvicinano ai nostri perimetri, come vaglio iniziale volto per lo più a fornire al singolo un primo strumento di introspezione. Va da sé che la M28G è efficace nella misura in cui viene usata come vera occasione introspettiva. Il testo si ispira all'opera di Sédir "Meditazioni per ogni settimana", che sull'esempio degli Esercizi Spirituali ignaziani, somministra meditazioni ispirate a passi evangelici per ogni settimana dell'anno, accompagnate da azioni concrete da porre in atto per esemplificare il contenuto dei semi pensiero. La M28G, in altre scuole martiniste di ispirazione venturiana, viene praticata regolarmente dagli studenti, mentre nelle scuole di ispirazione brunelliana viene di norma somministrata una volta all'anno e a seconda delle necessità individuali.

Tali pratiche concentrano l'attenzione sulla fase preparatoria, sull'esame di coscienza, volto a disaminare i propri comportamenti. Manca del tutto l'accento al pentimento, cioè a quella condizione che scaturisce dalla presa di coscienza che le proprie azioni disarmoniche sono ostacoli sul cammino. A nostro avviso questa lacuna è sintomatica dello stato di



povertà spirituale nel quale si sono innestate le scuole iniziatiche moderne. Si da infatti per scontato, non si sa sulla base di cosa, che uno studente si renda conto da solo delle sue lacune, o che comunque nulla sia in realtà così lacunoso, perché in fondo il solo fatto di appartenere ad una società iniziatica rende puri.

Torniamo all'argomento dell'umiltà.

L'umiltà martinista è quella condizione nella quale ci si spoglia di tutte le proprie sovrastrutture e di tutti i propri conseguimenti individuali, per ritrovarsi nudi di fronte all'infinito mistero di Dio e della Creazione. La filosofia che ha animato i Maestri Passati, e con questo titolo mi riferisco ai veri Maestri Passati del Martinismo, vale a dire L-C De Saint-Martin, J-B Willermoz e M. De Pasqually, affonde le proprie radici nella religione rivelata, e non nella religione naturale. Questa distinzione è cruciale se si vuole comprendere il concetto di Mistero inteso in una via sacerdotale come il Martinismo. Si potrà poi negare che ciò sia vero, ma sfido chiunque ad affermare che ebraismo e cristianesimo non siano religioni rivelate, e che le scuole della gnosi cristiana e del cabalismo ebraico (e cristiano) non discendano in larghissima misura da tali religioni rivelate.

Nelle scuole brunelliane esiste un ulteriore strumento che viene posto in atto fin dal grado di Associato, ed è il rituale di purificazione del novilunio, il quale si configura come una "grande penitenza pubblica" in azione. Pubblica in senso egregorico, in quanto è il sigillo che mensilmente permette ai singoli membri di catena di continuare a operare per il mese lunare successivo. Il rituale di novilunio ripropone il lavacro battesimale e il crisma catecumenale. Attraverso l'acqua ci si purifica, attraverso l'olio si riceve il sigillo sacramentale e sacerdotale veicolo dello Spirito. Nei gradi superiori a quello di Associato, subentrano ulteriori simbolismi penitenziali da un lato e legati alla rinascita nella luce battesimale dall'altro.

### **Spunti operativi**

A nostro avviso la pratica penitenziale può essere rinvigorita e diventare un sano stile di vita iniziatica anche oltre le forme sopra esposte e a completamento delle stesse. Se le forme descritte sono vincolanti ed egregoricamente strumentali, la forma che andremo di seguito a proporre non lo è, ma ad esse si ispira e

consente allo studente di riempire un vuoto drammatico.

Il vuoto da riempire riguarda la presa di coscienza dei propri limiti, chiamati anzi peccati, vincoli scandalosi, concrezioni umane che impediscono di dedicarsi con il dovuto impegno alla via sacerdotale del Martinismo. Di seguito si propone un iter da porre in atto quotidianamente.

1- Eseguire ogni giorno, o quando lo si ritenga opportuno, ma meglio con frequenza, un esame di coscienza, nella forma desiderata. Una semplice disamina dei propri atteggiamenti disorganici e distorti può essere un buon punto di partenza. La letteratura offre poi numerosissimi esempi. Le stesse M28G o le meditazioni di Sédir sono ottime in tal senso.

2- Maturare dentro di sé la coscienza delle proprie gravi mancanze. Le mancanze nei confronti di se stessi, dei familiari, dei conoscenti, dei Fratelli e Sorelle, del prossimo, della società. Questo stadio prevede una profonda umiltà, la capacità di togliere di mezzo ogni pensiero arrogante, prevaricatore, giudicante, di farsi ultimi tra gli ultimi. Essere martinisti significa anche essere in grado di comprendere i perimetri etici e morali all'interno dei quali la nostra tradizione si trova. Questa è la fase più difficile e che maggiormente si presta all'auto-assoluzione, alla giustificazione. E' la fase dimenticata nelle scuole iniziatiche moderne, perché è qui che si è soli davanti alla propria coscienza ed è più facile seguire i nostri idoli mentali piuttosto che aprire il cuore. Ricordiamoci sempre che il cuore è la porta principale del Tabernacolo, attraverso la quale si entra in comunione col piano divino.

3- Una volta maturata la coscienza delle proprie mancanze, è necessario maturare la contrizione e il pentimento. E' dirimente che il pentimento sia nei confronti di sé, sia un "non sentirsi a posto" con la propria coscienza. Non deve essere una dimostrazione a qualcuno o qualcosa. E' importante al tempo stesso superare questa fase e non rimanere bloccati in una sorta di senso di colpa. E' in questo momento che tutte le pratiche individuali e collettive possono essere di supporto. Nella nostra pratica individuale la recita dell'Atto di Contrizione cattolico si è rivelato molto

efficace.

4- E' ora necessario confessare le proprie colpe. Nel Sovrano Ordine Gnostico Martinista non si richiede di eseguire una confessione pubblica né tantomeno al proprio Iniziatore o chicchessia. La confessione va fatta alla collettività eggregorica e deve scaturire dal proprio cuore. L'antica preghiera di confessione pubblica cattolica recitava così, in latino:

“Confiteor Deo Omnipotenti, beatæ Mariæ semper Virginis, beato Michaeli Archangelo, Beato Ioanni Baptistæ, sanctis Apostolis Petro et Paulo, omnibus Sanctis et tibi, pater, qui peccavi imis cogitatione, verbo et opere, mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa. Ideo prepor beata Mariam semper Virginem, beatum Maichaelem Archangelum, beatum Ioannem Baptistam, sanctos Apostolos Petrus et Paulum, omnes Sanctos et te, pater, orare pro me ad Dominum Deum nostrum.”



L'esempio viene fatto per dimostrare come, in mancanza di una collettività fisica a cui proclamare la propria confessione, è utile gridare nel proprio cuore davanti ad una collettività invisibile che verosimilmente comprenda tutti coloro, vivi o non vivi, disincarnati o meno, che assumono un ruolo

importante nella propria vita, nel proprio percorso iniziatico, nella propria appartenenza all'Ordine. Queste presenze interiori potrebbero essere ricondotte ai propri antenati di sangue e ancestrali, in virtù dei quali esistiamo come individui calati nel qui ed ora, ai Maestri Passati più significativi per noi, al proprio Iniziatore nell'invisibile, alle entità disincarnate che riconosciamo come guide interiori, al nostro Angelo Custode, alle gerarchie Arcangeliche, specialmente Michael e Uriel, al Padre Invisibile, alla Madre ecc. Ognuno trovi la propria comunità invisibile a cui gridare il proprio pentimento. Liberarsi dei propri pesi con le entità disincarnate che ci vegliano e proteggono è una vera medicina dell'anima.

Questi quattro passi sono fondamentali ed è solo in virtù di essi, se ben eseguiti, che si può smuovere un meccanismo interiore foriero di reali cambiamenti all'interno della propria vita. Quando la melma interiore inizia a smuoversi, abbiamo iniziato a fare i primi passi verso la purificazione delle acque, ed è nelle acque purificate che si naviga sereni.

Si suggerisce di seguito di sigillare i punti già esposti con la seguente pratica, che rievoca pratiche già in atto ma riportate ad una dimensione individuale:

#### Rituale di confessione individuale

1. Esame di coscienza
2. Presa di consapevolezza
3. Pentimento (per questi tre punti si veda sopra)
4. Farsi il Segno della Croce, per i martinisti attivi si replichi il segno di apertura.
5. Si reciti il Salmo 119 (118) vv 161-168, preferibilmente in latino (specialmente per i martinisti), si consiglia l'uso della versione Vetus Itala di s. Girolamo:

“161 SHIN Principes persécuté sont me gratis:  
et a verbis tuis formidavit cor meum.

162 Lætabor ego super eloquio tua:  
situ qui inventi spolia multa.

163 Iniquitatem odivi, et abominatus sum:  
legem autem tuam dilexi.

164 Septies in die laude dixi tibi,  
super iudicia iustitiæ tuæ.

165 Pax multa diligentibus nomen tuum:  
et non est in illusi scandalum.

166 Exspectabam salutare tuum Domine:  
et mandata tua feci.

167 Custodivit anima mea testimonia tua:  
et dilessi ea nimis.

168 Custodivit mandata tua, et testimonia tua:  
quia omnes viæ meæ in conspectu tuo Domine.”

Traduzione della Bibbia “Nuova Diodati”:

“161 SHIN I principi mi perseguitano senza motivo,  
ma il mio cuore ha gran timore della tua parola.

162 Io provo grande gioia nella tua parola,  
come chi trova un gran bottino.

163 Odio e detesto la menzogna,  
ma amo la tua legge.

164 Ti lodo sette volte al giorno  
per i tuoi giusti decreti.

165 Grande pace hanno quelli che amano la tua legge,  
e non c'è nulla che li possa far cadere.

166 O Eterno, io spero nella tua salvezza  
e metto in pratica i tuoi comandamenti.

167 Io ho osservato i tuoi precetti  
e li amo grandemente.

168 Ho osservato i tuoi comandamenti e i tuoi precetti,  
perché tutte le mie vie sono davanti a te.”

Oltre ai contenuti del salmo, che esprime un elogio alla legge di Dio, si tratta di uno dei salmi ritmati secondo le lettere dell’alfabeto ebraico. La parte estratta qui è relativa alla lettera Shin. Ogni lettera in questo salmo, nella versione ebraica, introduce un gruppo di 6 versetti. Simbolicamente inoltre la lettera Shin, lettera dello spirito attivo, rappresenta, nel

sistema del Sovrano Ordine Gnostico Martinista che mutua una lunga tradizione dell’esoterismo cristiano e dell’alchimia occidentale, il Fuoco Sacro che scaturisce nella manifestazione, dando origine alla Formula Pentagrammatica attorno alla quale ruota tutto il mistero sacerdotale e il Culto Divino. La Shin, nell’economia del testo ebraico, rappresenta il settimo elemento che corona i 6 versetti, come a completare la creazione con lo Spirito di Dio, applicando la numerologia martinista

6. Per rendere più efficace il simbolismo legato alla recita della sequenza del salmo 119 (118), ci si può ungeri i 3 centri (solare, cardiaco, coronale) con olio consacrato, o meglio olio di Abramelin. L’olio rappresenta il veicolo dello Spirito, usato nelle tradizioni sacerdotali per sigillare l’infusione dello Spirito Santo. La ricetta dell’olio di Abramelin trae ispirazione dalla ricetta dell’olio sacerdotale la cui ricetta è esposta nel Libro dell’Esodo, XXX, 22-25:

“L’Eterno parlò ancora a Mosè, dicendo: «Procurati anche i migliori aromi: cinquecento sicli di mirra liquida, duecentocinquanta, cioè la metà, di cinnamomo aromatico e duecentocinquanta di cannella aromatica, cinquecento sicli, in base al siclo del santuario, di cassia e un hin di olio d’oliva. E ne farai un olio per l’unzione sacra, un profumo composto con arte di profumiere: sarà l’olio per l’unzione sacra. Con esso ungerai la tenda di convegno e l’arca della testimonianza, la tavola e tutti i suoi utensili, il candelabro e i suoi utensili, l’altare dell’incenso”.

Tale olio, di cui si trovano varie versioni e ricette, può essere usato anche nel rituale di novilunio, debitamente consacrato e preparato dal proprio Iniziato. Trattandosi di un olio tradizionale e legato specificatamente a funzioni sacerdotali, reca con se un complesso di significazioni che vanno ad influire anche sulla percezione olfattiva.

7. Si esegua per le volte necessarie la sequenza di centratura in tre movimenti, con le relative formule, che già si usa nel rito di novilunio. In alternativa si può utilizzare anche l’esercizio del Nome Sacro, che pone più enfasi sull’aspetto della grazia purificatrice del Fuoco Sacro attraverso la formula Pentagrammatica.

8. Sulla scorta dei punti da 1 a 3, si esegua la



confessione interiore alle entità eggregoriche personali e collettive, come illustrato in precedenza.

9. Si rimanga il tempo necessario in meditazione, quindi si reciti uno dei 7 salmi penitenziali, a seconda del giorno della settimana.

10. Si chiuda con un segno di croce o con il segno di chiusura per i martinisti.

E la “penitenza”?

A nostro avviso questa è una fase nella quale la responsabilità individuale entra ancor di più in gioco. Il martinista dovrebbe essere già un soggetto sufficientemente maturo per adeguarsi ad una disciplina autoimposta. Tuttavia è utile ragionare sul significato di una penitenza. Essa si può configurare come un atto tra il simbolico e il pragmatico che implichi una presa in carico gravosa, ma che al tempo

stesso configuri una via d’uscita, un obiettivo finale riconciliante. E’ il meccanismo che regola ogni forma di sanzione anche nella vita profana. Su questo punto riteniamo che un sereno e costante confronto col proprio Iniziatore sia utile a individuare gli ambiti di intervento. Sédir nelle sue Meditazioni suggerisce sempre azioni che in qualche modo sono riparatrici, ma se vogliamo essere più estremi esistono testi come il Liber Jugorum di Aleister Crowley che lavorano su una forma drastica di autodisciplina, sulla falsa riga della disciplina militare consigliata da S. Ignazio di Loyola. Probabilmente la penitenza dovrebbe essere semplicemente un’assunzione di responsabilità che miri a riparare alle proprie mancanze ma in maniera efficace, concreta, avendo sempre davanti a se l’idea chiara di un obiettivo, che non è un generico perfezionamento interiore, ma la creazione di un Santuario che sia degno di essere usato per il Culto Divino.



# L'antipercorso controiniziatico

*Hod I888 I888*

A irrinunciabile integrazione e completamento di quanto in passato scritto sul tema inevitabile della iniziazione, non è possibile adesso eludere il tema della controiniziazione. Essa può riguardare sia i non iniziati, che quindi non progrediscono, che gli iniziati, che quindi regrediscono, e rappresenta agli occhi dell'osservatore attento, un vero e proprio antimiracolo: che chiarisce come mai presunti maestri, grandi iniziati, depositari di antiche saggezze, per non dire altro, trascinino esistenze miserabili tormentati da tutte le piccole e grandi disgrazie che – direbbe Amleto – sono l'eredità della carne.

Questo avviene quando i principi della iniziazione, sia attesa che ricevuta, sono mere affermazioni, pura phonè, flatus vocis, da cui non si ritiene che si debbano trarre delle conseguenze.

Facciamo un banale esempio: sono oggi molto in voga le tematiche concernenti l'ambiente, e molte organizzazioni c.d. ambientaliste raccolgono attorno a sé un consenso tale da gremire le piazze. Ma poi, quanti di coloro che si stracciano le vesti per il clima o per le sorti del pianeta effettivamente traggono da questa loro idea delle conseguenze che si ripercuotano nella loro personale vita di tutti i giorni, il che li renderebbe degli – sia pure a modo loro – iniziati?

Ciò avviene perché difetta in essi, nei loro movimenti e nelle loro idee, la dimensione spirituale, senza il cui sostegno alla fine ben poche cose diventano possibili. Pensiamo ai primi cristiani: le persecuzioni si protrassero con alterna ferocia fino al IV secolo, eppure ciò non impedì la crescita e l'espansione della nuova religione, e ciò poté avvenire perché forte era in essa l'apporto spirituale. Questa realtà è adombrata nel trionfo massonico in modo talmente completo da rendere davvero difficile capire come possa essere accaduto che così tanti massoni abbiano perduto questo fondamentale orientamento.

Mi scuso se introduco un argomento prettamente liberomuratorio, ma è proprio in questo ambito che la controiniziazione trova da sempre il suo terreno più fertile. Quante persone abbiamo incontrato tra le

colonne (almeno chi le frequenta) per le quali il grado raggiunto all'interno della istituzione (meglio se amministrativo, con ulteriore vulnus iniziatico) è la sola forma di successo e di riconoscimento che la vita ha concesso loro o, meglio, che sono convinte di ciò, al punto di voler fare pesare questa loro preminenza sempre e comunque non riuscendo a valorizzare quanto di buono e bello la loro vita ha comunque prodotto e che non si misura mai (direi quasi per legge divina) con greche e galloni. Costoro vogliono essere liberi e rifiutano di essere uguali, e non del tutto a torto, perché la libertà e l'uguaglianza, infatti, sono concetti spesso irrimediabilmente confliggenti tra loro: basti pensare alla libertà di iniziativa economica che è la fonte di tutte le disuguaglianze, se non sopraggiunge la fratellanza a riequilibrare tutto, cioè quella dimensione assolutamente spirituale che consente a ciascuno di noi di riconoscere chi abbiamo attorno (gallonato o no) come un nostro simile, il che è – sia detto per inciso – anche un buon antidoto contro la paura, argomento su cui torneremo prossimamente.

Capire quali vulnera possa causare il difetto di spiritualità ci porta alla radice del problema, che ha due facce, al solito entrambe deformi: quella di chi si erge a giudice e quella di chi viene ridotto a giudicabile, a volte una parodia di Giano bifronte.

Vediamolo.

Quando si fa riferimento agli impegni che l'iniziato assume o alle caratteristiche che deve avere, si nota che, almeno apparentemente, sono poca cosa e che non riuscire a mantenere neppure quel minimo così basso è indice non tanto di controiniziazione ma proprio di inidoneità alla iniziazione. Prendiamo per un'ultima volta come parametro il libero muratore: egli deve essere libero e di buoni costumi, che può essere una cosa enorme ed insostenibile, ma ridotta ai suoi minimi termini dovrebbe invece presentarsi come un qualcosa alla portata di tutti. Eppure vediamo massoni che per esempio disertano sistematicamente le tornate, e allora iniziamo a chiederci: quanto veramente libero è un uomo che non può disporre

liberamente di una serata ogni quindici giorni e quanto buoni sono i suoi costumi se non sa tenere fede a un impegno così piccolo? Allo stesso modo capita che ci interroghiamo sugli uomini di desiderio, ad onta dell'evangelico non giudicare, e ci chiediamo se sia adatto ad un percorso come quello martinista chi non sia in grado di disporre nemmeno di un cantuccio proprio e nemmeno di dieci minuti nell'arco della giornata. Confesso di essere caduto anche io nello stesso errore speculare, e mi sono disperato quando non ero in grado di concedere a me stesso quello che mi spettava e ho commesso superbia verso coloro che si trovavano nella stessa situazione che pure io anche avevo dolorosamente vissuto e nonostante questo sono ugualmente caduto nell'equivoco ed ho creduto che fosse un limite alle possibilità iniziatiche di costoro il fatto che – poveretti ai miei occhi – non potessero trovare pochi minuti per il rituale giornaliero, ovvero non avessero neppure un ripostiglio ove isolarsi o infine avessero una moglie che non glielo permettesse tiranneggiandoli o peggio deridendoli.

Dobbiamo però infine riconoscere che questa posizione non è ulteriormente sostenibile, almeno nella maggior parte dei casi: sussiste in essi infatti un vero e reale impedimento alla celebrazione dei riti giornalieri, alla esecuzione dei compiti propri del martinista. Esso può assumere molte forme, che vanno dalla caduta della tensione della fede (e ti senti improvvisamente un pagliaccio vestito in modo ridicolo che fa cose stupide) alla superstizione, al timore delle conseguenze, alla paura, il più antico, potente e mai esorcizzato demone che possiede e domina l'uomo. Si tratta di vere e proprie forze contrarie, molto difficili da abbattere e molto difficili da riconoscere, ma che non ci possiamo permettere di liquidare come incapacità di chi ne è vittima. Come esiste il cammino luminoso dei trentadue sentieri dell'albero delle Sephirot, così esistono anche trentadue meno agevoli percorsi in cui a volte non è inevitabile, ma doveroso, perdersi (torneremo prossimamente e conclusivamente anche su questo). Questo perdersi fa parte del cammino, ed è la intuizione del mistico San Giovanni della Croce, che la chiamò Notte Oscura dell'Anima, e che con sublime insegnamento ci ha mostrato risolversi da sola per mezzo della contemplazione e, perché no, della pietà.



# FIAT VOLUNTAS TUA

*fr. Janus A::I::*

Cosa significa questa semplice locuzione di tre parole, contenuta nel vangelo di Matteo (26, 42) e pronunciata da Gesù Cristo nel giardino del Getsemani? La ritroviamo, sempre nel vangelo di Matteo, all'interno di quella che è la più grande e sapiente preghiera di tutta la spiritualità occidentale, il Padre Nostro: sia fatta la tua volontà.

Certamente, dal punto di vista essoterico o devozionale, il significato non è particolarmente complesso e lo ricordiamo sin dai tempi del catechismo: esiste una sola volontà che è totalmente nel giusto, quella del Padre Eterno, scevra da ogni errore od imperfezione, ed è nostro dovere porre in essere ogni atto teso a far sì che questa volontà, rivelata all'interno della Bibbia, trovi compimento. E non ci sarebbe nulla di sbagliato nel voler eseguire alla lettera questo assunto se non si corresse il rischio di fraintendere messaggio e messaggero; si rischia cioè, di identificare l'Altissimo come una entità totalmente esterna al nostro essere, un Dio dispotico che "pretende" dall'uomo che ogni sua richiesta sia esaudita senza discussione a prescindere da quella che sarebbe la nostra, di volontà. E' questa l'obiezione più spesso utilizzata dal materialismo razionalista, che vede in tale obbedienza "cieca" una insopportabile coercizione della nostra libertà di pensiero e di azione. Dobbiamo pertanto riportare tale asserzione di Gesù Cristo all'interno del nostro recinto martinista, verificando se esista un significato più profondo attribuibile a questa espressione, tale per cui l'adesione della nostra legge interiore ad una volontà "esterna" non si configuri come conculcamento di libertà, ma al contrario ne costituisca un completamento.

La parola voluntas, volontà in italiano, deriva dal termine volere, che secondo l'enciclopedia Treccani significa: "tendere con decisione, o anche solo con il desiderio a fare o a conseguire qualche cosa ..."; ci basta quindi attingere all'etimo che la lingua italiana attribuisce a codesto lemma per renderci conto che per agire secondo volontà sono necessarie tre fasi: 1)

2) Volere che tale pensiero sia posto in essere. 3) Agire in conformità a tale volontà così come elaborata dal predetto pensiero. Ma non è così, fin dalla notte dei tempi, attraverso tale ternario, che è organizzato l'agire dell'essere umano? La nostra azione sul piano terrestre è la trasposizione, eternamente e senza soluzione di continuità, di ciò che avviene su di un piano celeste, così come magistralmente esposto da uno dei padri del martinismo, Jean Baptiste Willermoz; la prima delle potenze operanti in Dio quindi, è il pensiero, l'intenzione divina che concepisce in sé tutti i piani di emanazione, l'onnipotente Padre Eterno. La seconda potenza è la volontà divina, il Verbo, espressione dell'intenzione divina: il Figlio. La terza potenza infine è l'azione divina, la parola perfetta di ogni disegno supremo, concepito dal Padre ed emanato dal Figlio.

Padre, Figlio e Spirito Santo quindi, Dio uno e trino, che dal primo istante della creazione agisce incessantemente attraverso questo schema tramite le tre potenze creatrici, le tre potenze che addizionate tra loro danno il numero sei, vale a dire i sei giorni (ma sarebbe meglio dire i sei giganteschi pensieri) necessari, dal momento del fiat lux, per la creazione stessa.

Le azioni umane quindi si dipanano, o almeno dovrebbero tendere a dipanarsi, verso una totale conformità con pensiero, intenzione ed azione divina. Che sia questa la strada per la riconciliazione (riconciliazione nei confronti del divino resa necessaria dalla caduta di Adamo, a causa del suo peccato), ce lo dice il filosofo incognito De Saint Martin: "Bisogna cercarla (la volontà divina, ndr) senza tregua e conoscerla, perché se non la conosciamo, cosa siamo?". Se l'uomo è parte della creazione, se la strada per la riconciliazione passa attraverso l'applicazione consapevole dell'assunto "Fiat voluntas tua", se questa volontà va cercata e poi riconosciuta come il più grande dei doni, come fare a distinguerla in mezzo alla bolgia di sentimenti,

emozioni, frammenti della psiche (spesso in disaccordo tra loro) che tumultuosamente albergano in lui? Qual è il filo di Arianna che permette di non perdersi nel proprio labirinto e fa sì che si possa ritornare a riveder le stelle? Perché a questo punto almeno una cosa risulta essere chiara: è dentro di sé, non al di fuori, che bisogna cercare; nel proprio cuore, dove la fiammella della conoscenza divina riposa e dove aspetta di essere liberata; l'intelletto, inteso come capacità sovra sensoriale di leggersi dentro, sarà la guida di questo cammino periglioso.

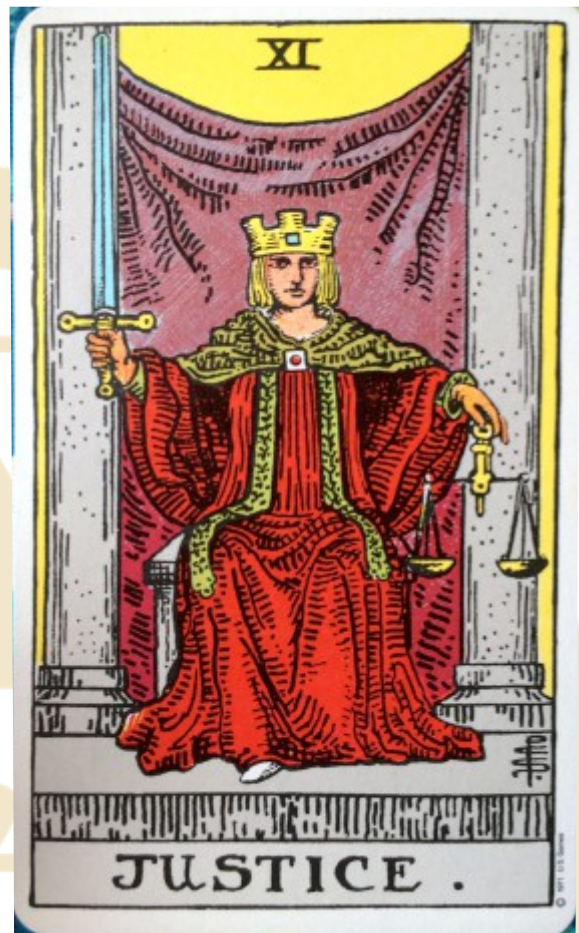
Ma come essere sicuri che è proprio dell'intelletto che ci si pone in ascolto e non del proprio ego e della propria parte animalesca, legata a dei bisogni materiali che necessitano di immediata soddisfazione? Ci viene nuovamente incontro un maestro passato, Louis Claude De Saint Martin, suggerendo come separare le buone dalle cattive ispirazioni: "L'uomo può assicurarsi con fiducia che il suo buon intelletto è con lui allorchè la sua anima sente del disgusto per tutti gli atti materiali che vede fare ogni giorno ai suoi simili; allorchè essa soffre dell'ignoranza in cui essi sono sulle conoscenze spirituali e su quelle stesse che li riguardano in particolare. Allorchè essa soffre della loro vita empia e del cattivo uso che essi fanno della libertà che hanno ricevuto. L'uomo può ancora assicurarsi che il suo intelletto è con lui allorchè farà con piacere delle buone opere; allorchè ne opererà di meravigliose, con la dottrina spirituale che professerà verso coloro che desidera liberare dal pericolo, con la certezza e l'evidenza delle soluzioni che sentirà nascere nella sua anima contro coloro che cercassero di scuoterlo sulla fede che egli ha in sua potenza e sulla corrispondenza con Dio, nella sua qualità d'uomo, immagine e somiglianza di Dio, come Cristo ci prova".

Siamo dunque sicuri, ci dice il filosofo incognito, che agire secondo coscienza significa fare la volontà di Dio, quella coscienza scevra da egoismi allorquando rifugge il male, tesa al benessere altrui piuttosto che al proprio, soprattutto se questo è volto alla soddisfazione di pulsioni "inferi". Tutto ciò che sentiremo risuonare in noi, agendo di tal guisa, è ciò che la volontà divina ha posto sul nostro cammino affinché esso venga illuminato dalla luce della conoscenza. Con tutte le proprie forze quindi bisogna aderire a tale volontà, anche se costa fatica, anche se attraverso il libero arbitrio, che l'Altissimo ha concesso all'uomo sin dal principio, egli ha in sé la

facoltà di agire in prevaricazione, di far cioè prevalere le tenebre a scapito della luce. E si badi che quella del libero arbitrio è una legge immutabile, non potendo Dio costringere l'uomo senza annientarlo, perché così otterrebbe non figli ma schiavi.

Secondo Willermoz dunque, la fonte divina opera attraverso la sua prescienza, giudicando in anticipo che uso l'uomo farà della sua libertà. Conoscendo sin da principio le sue inclinazioni naturali e disposizioni interiori, le premunisce attraverso insinuazioni salutari, tali per cui la sua coscienza è in subbuglio quando si trova ad agire per il male, se di una coscienza si ha ancora la ventura o l'arte di disporre.

Ecco dunque cosa significa obbedire a sé stessi, al proprio io più recondito, nascosto sotto strati e strati di sporcizia egotica: obbedire alla propria legge interiore, baluginio di quel fiat voluntas tua che è la vera legge che trascende il nostro essere; è addirittura, secondo Raymond De Christoflour, la nostra ragion d'essere, il nostro senso e il nostro posto nell'insieme delle cose. Cosa significa quindi essere libero? Essere libero significa acconsentire alla propria legge, riflesso della legge divina.





## LA RETTITUDINE

### *Loggia Silentium – Hermes S::I::I::*

Uno dei principi iniziatici più importanti, essendo una vera e propria virtù, è la La Rettitudine: una irruzione di razionalità in un ambiente, per definizione irrazionale, animato dall'Amore verso il divino.

Per Aristotele, filosofo e scienziato del IV secolo a.C. è infatti la retta ragione e la considera un sinonimo di saggezza. La rettitudine richiede un ragionamento sempre sensato e logico strettamente legato al contesto nel quale si esercita e pertanto richiede un notevole sforzo intellettuale per mantenere una visione in grado di raccogliere e interpretare nella giusta direzione simboli e significati.

Giovanni Duns Scoto, filosofo e teologo francescano di origine scozzese del XIII secolo, definì *rectitudines* le proposizioni teologiche che indirizzano il retto comportamento degli esseri umani intenzionati ad avvicinarsi a Dio. In questa accezione, il termine deve essere interpretato non come un atteggiamento esteriore bensì come una impostazione di tutto l'essere nella sua interezza a cominciare dalla mente che produce il ragionamento.

Leone Ebreo, medico e filosofo portoghese del XV secolo, nel suo libro *Dialoghi di amore*, trattando di Hermes scrisse in italiano: «La verga sua è la rettitudine de l'ingegno che dà ne le scienze, e il serpente che la circonda è il sottil discorso che va intorno al retto ingegno.» E' interessante osservare a tale proposito che proprio il pianeta Mercurio, nome latino del greco Hermes, non ha un andamento costante con la sua orbita che oscilla secondo il fenomeno astronomico chiamato *precessione del perielio* tale da sembrare percorrere la volta celeste con andamento serpentiforme perché nella sua rivoluzione non passa mai nello stesso punto presentando all'osservatore terrestre tre moti retrogradi apparenti ogni anno.

Nel VI secolo a.C. i Pitagorici, a confine tra religione e filosofia, la identificarono la rettitudine nel senno,

rappresentato dal segmento: la linea più breve che congiunge due punti. Un tema esoterico questo che produce effetti importanti anche nel mondo profano in quanto esprime bene il concetto, affatto astratto, di mezzo e di fine. Sembrerà strano ma i più trovano difficoltà ad identificare questi due elementi all'interno di un campo specifico.

Per fare un esempio pratico, se devo andare in bicicletta al mercato a fare la spesa per preparare la cena sarà facile identificare nella bicicletta il mezzo e la spesa per la cena come il fine. E' altrettanto chiaro che se trovo divertente andare in bicicletta e mi trastullo girellando ovunque per tutto il pomeriggio e appagato dell'attività fisica all'aria aperta me ne torno a casa felice e contento, ma la spesa non l'ho fatta e non posso preparare cena e quindi non posso cenare e non cenando non mi potrò nutrire. Se questo comportamento dovesse persistere anche a pranzo e alla cena successiva col medesimo criterio, perdonatemi l'eccesso, il rischio è quello di morire di fame perché il mezzo è diventato fine e il fine è andato perduto.



Il tema della rettitudine e dei tre elementi del segmento con i due punti e la linea assume così un identico valore in ogni nostro comportamento. Il primo punto sarà quello di partenza che identifica il soggetto nel tempo e nello spazio: il punto A, ovvero quello di partenza che si può nominare come quello dell'Intenzione e in quanto tale dovrà essere fisso e non mobile. Il nostro punto di partenza dovrà essere chiaro per sapere da dove veniamo.

Il segmento sarà il mezzo attraverso il quale riesco, con misura e quindi con l'energia necessaria, a raggiungere lo scopo, la meta, l'obiettivo che a seconda della lontananza dal punto di partenza potrà essere più o meno faticoso e costituisce l'emblema della Volontà; Il punto B sarà quindi l'obbiettivo da raggiungere, il Fine, e anch'esso non potrà essere in un punto a caso dello spazio ma bene identificato e soprattutto fisso. Il nostro obbiettivo non dovrà mai essere volubile e non potrà avere scadenze temporali. Questo non toglie che, una volta raggiunto questo punto B, non si possa ripartire per una nuova meta che potremo inquadrare da questo nuovo punto di vista con il nuovo atteggiamento interiore che abbiamo assunto: il nostro fine sarà proprio per questo motivo l'Azione. Partendo da una Intenzione e animati dalla Volontà possiamo raggiungere il nostro obbiettivo che sarà proprio l'Azione o meglio l'inizio di un nuovo percorso che avrà la stessa caratteristica di quello precedente proprio come nei gradi del martinismo secondo il Sovrano Ordine Gnostico Martinista: Associato Incognito, Iniziato Incognito, Superiore Incognito e Superiore Incognito Iniziato. Ogni grado si origina con un rituale, di associazione per il Primo Grado, di iniziazione per il Secondo Grado e di Iniziazione finalizzata alla elevazione per il Terzo Grado e il Quarto Grado. Per ognuno si deve definire il punto di partenza con la ferma Intenzione di fare un percorso che ha strumenti e finalità chiare modulate a seconda delle potenzialità animiche e spirituali acquisite durante i vari percorsi. Contrariamente a quelli strettamente filosofici, nei quali sarà la conoscenza a condurre alla operatività come nelle varie massonerie, in un percorso teurgico si deve dare la priorità alla operatività rituale giornaliera e lunisolare che condurrà alla conoscenza. Sarà proprio questa continuità ad aprirci alla consapevolezza spirituale e ad ottimizzare l'energia dell'anima generatrice della nostra forza interiore.

Nel IV secolo a.C. il mito olimpico di Eracle, Dio in terra ed eroe ellenico, narra di una prova consistente nell'uccidere il leone Nemeo dalla pelle invulnerabile. Come si conviene della narrazione dei miti ellenici la trama è complessa e ricca di dettagli con elementi di grande valore simbolico ed esoterico per consegnare un messaggio che ci insegna a soffocare l'unico istinto animale che abbiamo mantenuto nella nostra umana evoluzione: l'istinto di autoprotezione che si oppone ad ogni variazione dell'essere difendendone lo status quo come una belva.



Eracle soffoca il leone e insegna agli umani che si può cambiare proprio solo se non temiamo il cambiamento. Toglie la pelle invulnerabile dalla bestia e se mette sulla spalle. Da quel momento non si dovrà più voltare indietro perché avrà la schiena protetta da ciò che aveva sconfitto; se vuole compiere una reale evoluzione dell'essere dovrà guardare solo avanti e affrontare il futuro con coraggio a petto scoperto esponendo il plesso cardiaco, la grande caverna... dove procedere per ascendere o discendere nei nostri mondi intimi (da Uomo Riflesso Sacro di Filippo Goti) perché i conti con il passato sono stati

chiusi con questa prima prova, senza la quale ogni impegno di forza e mente sarebbero stati inutili e fallimentari. I nostri pensieri non possono avere due padroni. Non possiamo guardare avanti e guardare indietro contemporaneamente senza produrre pensieri bicefali e scatenare conflitti interiori impossibile da dirimere. Processi cognitivi controversi all'origine del caos interiore che affligge sempre più il mondo profano che crede di poter comprare ogni cosa e non capisce perché è sempre più confuso e angosciato: la pace interiore ha un valore che non ha prezzo e solo la preghiera e l'affidamento al Dio del Pleroma la può donare.

Ecco che sorge così un nuovo significato del termine Rettitudine che è quello per il quale non ci si può voltare indietro perché il nostro obiettivo sarà sempre e comunque di fronte a noi.

Quanto è posto alle tue spalle già lo conosci, volgi adesso lo sguardo ad una Nuova Vita ( nota di copertina del libro Uomo Riflesso Sacro di Filippo Goti)

Nel messaggio cristiano del Vangelo secondo Luca (9, 51-62) possiamo leggere : Nessuno che mette mano all'aratro e si guarda indietro è adatto al Regno di Dio. L'evangelista Luca cita Gesù Cristo e chiarisce con una metafora meglio di chiunque altro questo concetto in quanto la capacità di essere retto, dell'operare con rettitudine è rappresentata dal contadino che ara il suo campo e che se vuole fare un buon lavoro sul proprio terreno di cui dispone, deve sempre guardare avanti e non distogliere lo sguardo dal punto a cui deve arrivare per girare l'aratro e compiere una nuovo e diritto solco. Un campo bene arato avrà così linee rette perché solo in questo modo solcherà totalmente la sua superficie e sarà adatto ad essere seminato.

E se ben seminato con buoni semi darà un buon raccolto.





**“Non vi è altro fondamento per la vera e giusta conoscenza spirituale che la Sapienza di Dio. Nessun'altra ricerca, studio o investigazione servirà al suo conseguimento, poiché nessuno spirito può penetrare più profondamente che nelle sue stesse profondità, dove è stato acceso, e per quanto possa cercare nelle sue profondità, non vi troverà altro che l'ombra o il simbolo della cosa, come una larva o un sogno; ma non può osservarla nella sua essenza: se desidera conoscere ciò, deve trovarsi esso stesso all'interno del vero essere di quella cosa ed essa deve essere in quello spirito, così che possa venire osservata all'interno del suo stesso sé”**

*(Jacob Bohme Epistole, XI, 3)*

I successivi brevi commenti sono un tentativo di interpretare alcuni versi del Vangelo di Filippo; durante il lavoro interpretativo del testo ho cercato di focalizzare ed accogliere interiormente i versi che maggiormente mi hanno colpito e che mi hanno sospinto verso un più profondo processo di comprensione e meditazione. Eludendo la fallacia delle parole, ho tentato di inoltrarmi verso l'essenza di alcuni simboli fondamentali, facendo un lavoro di natura introspettiva finalizzato ad un processo di interiorizzazione dei principali significati.

Alcuni di questi versi (Loghion in greco antico), nonostante fossero inizialmente avvolti da un profondo mistero, sono stati ben presto capaci di generare immagini e pensieri metafisici molto profondi; altri invece, molto più ostici al primo impatto, sono rimasti prigionieri della loro dimensione enigmatica, necessitando di più approfondite

meditazioni; mi accingo pertanto a descrivere quanto in me ha brillato in maniera nitida e spontanea durante questa prima lettura.

Lo sforzo interpretativo dei misteriosi versi mi ha sin da subito persuaso ad intraprendere un processo interiore di indagine e comprensione metafisica, uno sforzo di natura spirituale e intellettuale molto lontano da un approccio esclusivamente filosofico o logico-dialettico. Pensare alla natura divina è come perdersi nell'abisso, un abisso inaccessibile nel quale però abbiamo la nostra collocazione spirituale.

Il Vangelo, nella sua completezza, è diviso in 127 Loghion e si presenta come un puzzle, dove ogni piccolo frammento rivela l'unicità del tutto; anche la sua struttura è particolare e ricorda un labirinto difficile da districare, prosegue dove la mente si perde e la parola si fa immagine della sostanza, in una dimensione circolare del tempo e dei significati. Leggendo il Vangelo si ha infatti la netta sensazione che alcuni concetti siano affrontati, abbandonati e poi riapprofonditi a distanza di pochi versi; i significati vengono riproposti come se le parole avessero un improvviso bisogno di far riemergere i loro significati, per riaffermarsi, per puntualizzare qualcosa di se stesse e suggerire i diversi percorsi di lettura che continuamente si intrecciano. La ripetizione diventa ipnotica fino a che le parole non si dileguano impalpabili per far posto a verità più profonde ed immobili, immagini di verità superiori.

Quindi, ricomporre il proprio percorso in questi versi è stato un po' come trovarmi a comprendere ciò che cercavo, trovarmi a comprendere me stesso. Sono certo che ciascun lettore troverà nella lettura del Vangelo qualcosa di diverso e di personale, sarà attratto da una parola, una ripetizione, un mistero e partendo da quello si troverà ad essere fortemente coinvolto nella singolarità del proprio percorso interiore; questa sensazione si dipana inesorabilmente nel prosieguo della lettura e spinge alla ricerca della parola, di un' assonanza, della verità capace di avvicinarci al luogo della rivelazione (svelare la

Verità) in maniera definitivamente diretta.

La Verità è per me la regina di questo Vangelo; è il mistero da raggiungere attraverso la Gnosi, la prima luce che appare possibile nell'Abisso e a cui si deve instancabilmente tendere. Proverò quindi a ripercorrere questo mio viaggio per aiutare me stesso a comprendere dove sono giunto e per dove devo proseguire.

I versi originali sono di seguito riportati in corsivo:

- 1.) *Un Ebreo crea un Ebreo, e questo è chiamato così: "proselito"; ma un proselito non crea un proselito. Coloro che sono nella Verità sono come quelli e ne creano altri; ai secondi invece è sufficiente entrare nell'esistenza.*
- 2.) *Lo schiavo aspira soltanto ad essere libero, ma non aspira alle ricchezze del padrone. Il figlio invece non è soltanto figlio, ma si attribuisce l'eredità del padre.*
- 3.) *Coloro che ereditano da chi è morto sono essi stessi morti ed ereditano cose morte. Coloro che ereditano da chi è vivo sono essi stessi vivi ed ereditano le cose vive e le cose morte. Coloro che sono morti non ereditano nulla. Come potrebbe, infatti, ereditare un morto? Ma se colui che è morto eredita da chi è viv, egli non morirà; anzi, il morto vivrà di nuovo.*
- 4.) *Un pagano non muore, perché egli non è mai vissuto, per dover morire. Colui che ha creduto nella Verità ha trovato la vita, e quest'uomo può correre il pericolo di morire, poiché è vivo.*

Questi primi quattro versi del Vangelo di Filippo, che sono a primo impatto di difficile comprensione, introducono alla complessità simbolica ed espressiva dell'intero testo; partendo da questi il Vangelo sviluppa i suoi temi fondamentali. In essi infatti si può già notare una netta divisione tra mondi diversi, da una parte l'imperfetto mondo del divenire e dall'altra l'inaccessibile mondo della Verità. Tali mondi sono rappresentati da uomini diversi (proselito, schiavo, colui che è morto, il figlio e il padre, il vivo) e da diverse culture e culti (l'Ebreo, colui che è nella Verità, il pagano).

In essi viene gradualmente introdotto il concetto di Verità, essenza trascendentale realmente capace di generare cose vere ed in quanto tale contrapposta all'illusoria essenza del mondo reale; chi fa parte di

quest'ultimo (mondo reale inerente la materia) ed ignora la sola esistenza della Verità (spirituale), si pone al di fuori di essa e non può sperare di intraprendere alcun percorso verso l'Immanifesto.

E' il concetto gnostico che conferisce alla conoscenza ed alla consapevolezza la forza di entrare in contatto con il divino.

Chi ignora la Verità non aspira alla Verità e rimane schiavo della sua ignoranza. Tale Verità può essere appresa da chi è spiritualmente vivo, l'Unto da parte dello Spirito Santo. Il pagano non vi può accedere in quanto ignora l'esistenza di un Dio prima di dio, ovvero di un Dio spirituale che trascende completamente la creazione e le sue logiche imperfette.

Tali concetti si rincorrono e raffinano nel prosieguo del Vangelo a tal proposito ad esempio avremo:

*121.) Chi ha ricevuto la creazione è una creatura, chi ha ricevuto la generazione è un generato. Chi crea non può generare. Chi genera ha il potere di creare. In verità si dice: «Chi crea, genera». Ma il suo prodotto è una creatura. Per questo motivo le opere non sono figli, ma loro immagini. Chi crea, lavora visibilmente ed è egli stesso visibile. Chi genera, lavora nel segreto, ed è egli stesso nascosto. Il generato non è come l'immagine. Chi crea, crea apertamente, ma chi genera, genera figli nel segreto.*

Qui il potere di creare nel mondo spirituale è definito *generare*, generare esseri ed opere spirituali, e si distingue nettamente dalla capacità di creare nel mondo materiale; quest'ultima infatti può creare solamente delle immagini imperfette del mondo superiore.

La Verità è intesa quindi come possibilità di comprensione e conoscenza e di liberazione salvifica dall'errore che ha generato l'imperfezione. Solo chi è nella Verità può *generare* e chi crede nella Verità trova la vera vita.

Il Vangelo ci spiega in primis che tutto ciò che a noi sembra autentico e che discende da una descrizione dialettica delle cose, racchiude un grande inganno, la stessa realtà sensoriale e mentale (I nomi-il linguaggio-il pensiero dialogico) non sono il mezzo per raggiungere la vera essenza delle cose; ciò che è negli Eoni non può essere nominato, né pensato in quanto di diversa natura rispetto a noi e a ciò che esiste.

Per tale motivo ci sporgiamo sul vuoto (Bythos), sull'Essere non definibile, da cui viene emanato il mondo spirituale, per natura distaccato da ciò che è esistente al nostro percepire e da tutto ciò che è possibile al nostro immaginare; l'Abisso è lontano da tutto ciò che può essere conosciuto, lontano dall'io che è la nostra unità di misura delle cose, l'io senziente ed autocosciente.

Il Loghion 11 ci dice:

*11.) I nomi che vengono dati alle cose terrestri racchiudono un grande inganno, perché distolgono i cuori da concetti che sono autentici verso concetti che non sono autentici. Chi sente la parola "Dio" non intende ciò che è autentico, ma intende ciò che non è autentico. Così pure per "Padre" e "Figlio" e "Spirito Santo" e "Vita" e "Luce" e "Resurrezione" e "Chiesa" e tutti gli altri nomi non s'intende ciò che è autentico, ma s'intende ciò che non è autentico. A meno che non si sia venuti a conoscenza di ciò che è autentico, questi nomi sono nel mondo per ingannare. Se essi fossero nell'eone, non sarebbero nominati ogni giorno nel mondo e non sarebbero mescolati tra le cose terrestri. Essi hanno la loro fine nell'eone.*

E proprio il Nome dell'essere supremo ed indefinibile, la parola sacra, non può essere da noi pronunciata in quanto espressione di un'essenza a noi incomprensibile, infatti comprendere e conoscere l'Immanifesto sarebbe come rivestirsi della sua essenza. La Verità pertanto ci ha fornito i nomi in modo da poter apprendere attraverso essi ed in maniera simbolica. La vera essenza è nascosta dietro le cose e dietro la loro immagine, che altro non è che il nostro pensiero; attraverso esse (le immagini) si può risalire dalla molteplice verità del divenire alla Verità Unica:

*12.) Un solo nome non è pronunciato nel mondo: il nome che il Padre ha dato al Figlio. Esso è al di sopra di tutto. È il nome di "Padre", perché il Figlio non diventerebbe Padre se non avesse rivestito se stesso del nome di "Padre". Questo nome, coloro che lo posseggono lo intendono in verità, ma non lo pronunciano. Invece coloro che non lo posseggono non lo intendono. Ma la Verità ha espresso dei nomi nel mondo a questo motivo: che non è possibile apprendere senza nomi. La Verità è unica e molteplice, e a nostro vantaggio, per insegnarci, per amore,*

*quella Unica, attraverso molte.*

Guardare negli occhi la Verità sarebbe come essersi già trasformati in essa, raggiungere lo Spirito significa diventare Spirito, vedere le cose autentiche e dimenticare l'illusione dell'io; il mondo reale del divenire è pertanto un mondo illusorio ed imperfetto rispetto al mondo spirituale.

*44.) Non è possibile che uno veda qualcuna delle realtà autentiche, a meno che non diventi come esse. La Verità non è come per l'uomo nel mondo: egli vede il sole, ma non è il sole, e vede il cielo e la terra e tutte le altre cose, ma non sono per nulla quelli autentici. Ma tu hai visto qualcuna delle cose del Luogo e sei divenuto di quelle. Tu hai visto lo Spirito e sei diventato Spirito. Tu hai visto Cristo e sei diventato Cristo. Tu hai visto il Padre e diventerai il Padre. Per questo, ora, tu vedi ogni cosa e non vedi te stesso. Ma ti vedrai nel Luogo, perché quello che tu vedi, lo diventerai.*

Il Vangelo ci dice che per incamminarsi verso il mondo spirituale bisogna tendere alla sua conoscenza, ma prima di incamminarsi si ha bisogno di due stati interiori fondamentali, che aiutano nel viaggio spirituale; questi sono la Fede, che mette in condizione di ricevere la Verità, e l'Amore perché per ottenere spiritualmente bisogna dare e cercare per autentico amore, perché è nell'amore che possiamo essere spiritualmente generati (amore di Dio):

*45.) La Fede riceve, l'Amore dà. Nessuno può ricevere senza la fede, nessuno può dare senza l'amore. Per questo motivo, per poter ricevere, noi abbiamo la fede, ma anche allo scopo di poter dare con sincerità, poiché, se qualcuno non dà con amore, non ha alcun profitto da quello che ha dato.*

L'anima e lo Spirito sono entrati nell'esistenza dall'acqua, dal fuoco e dalla luce (categorie e agenti spirituali) ed è il crisma (che è il simbolo dell'iniziazione spirituale per Grazia divina, ovvero della "confermazione" dell'incontro tra lo Spirito Divino e l'anima umana) che riaccende quel fuoco

interiore che porta verso la luce. Ma luce e fuoco, oltre ad essere agenti spirituali, hanno anche il loro corrispettivo reale, (il reale infatti contiene nel suo profondo i simboli del mondo spirituale) e questi sono la luce ed il fuoco terrestri per come noi li vediamo, ma specialmente per quello che rappresentano; essi sono imperfette manifestazioni simboliche della Verità ed esprimono l'effetto delle forze spirituali sull'organizzazione del cosmo. Tra la Vita (Acqua) e lo Spirito (Luce) esiste il Fuoco che è luce interiore alla vita, che quindi lega come un filo la prima alla sua origine spirituale:

66.) *L'anima e lo spirito sono entrati nell'esistenza dall'acqua, dal fuoco e dalla luce, che il figlio della camera nuziale [...]. Il fuoco è il crisma, la luce è il fuoco. Io non parlo di questo fuoco, che non ha forma, ma dell'altro, la cui forma è bianca, che è fatto di luce e di bellezza, e che dà bellezza.*

E ancora:

74.) *Noi siamo stati generati bensì dallo Spirito Santo, ma siamo stati di nuovo generati da Cristo, a due a due. Abbiamo avuto il crisma dello Spirito, e quando siamo stati rigenerati siamo stati uniti.*

E ancora:

75.) *Nessuno potrebbe vedere se stesso né nell'acqua né in uno specchio, senza la luce; né tu potrai rivedere te stesso nella Luce, senza acqua né specchio. Per questo occorre essere battezzati in ambedue: nella luce e nell'acqua. E invero la luce è il crisma.*

Allo stesso modo di uno specchio che si può frantumare in tanti piccoli pezzi pur continuando a riflettere un'immagine anche se sempre più distorta, anche la Verità unica si è frantumata in una molteplicità di simboli ed immagini, che distorcono più o meno drammaticamente la perfezione dell'Immagine pura. La Verità (vera immagine) proietta i suoi simboli e archetipi spirituali nella realtà eidetica, genera il fluire magico dei simboli dai simboli e delle immagini dalle immagini. L'immagine dell'immagine ci porta a comprendere che l'immagine della Verità non è sensibile ma è spirituale e pertanto

non è con i sensi che può essere raggiunta, ma con un profondo sforzo interiore di rigenerazione, diventare noi stessi immagine di Verità.

67.) *La verità non è venuta nel mondo nuda, ma è venuta in simboli ed immagini. Esso non la riceverà in altra maniera. C'è una rigenerazione e un'immagine di rigenerazione. Ed è veramente necessario che si sia rigenerati attraverso l'immagine. Che cos'è la resurrezione? E la immagine è necessario che risorga attraverso l'immagine e la camera nuziale; l'immagine attraverso l'immagine, è necessario che si entri nella Verità, che è la restaurazione. Questo è inevitabile per coloro che non soltanto ricevono il nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, ma che li hanno ottenuti proprio per sé. Se uno non li ottiene proprio per sé, anche il nome gli sarà tolto. Ora questi si ottengono con il crisma della pienezza della potenza della Croce, che gli apostoli hanno chiamato la destra e la sinistra. Infatti costui non è più un cristiano, ma un Cristo.*



L'immagine dell'immagine gnostica non ci riporta al concetto platonico di immagine (immagine percepita dai sensi) né a quello sempre platonico di immagine

dell'immagine (immagine riflessa nel pensiero o ad esempio in uno specchio d'acqua); piuttosto allude, in senso simbolico, all'immagine originale dell'Uomo spirituale ovvero l'Adamo Celeste ed in un certo senso all'idealizzazione e ricostruzione di un' enigmatica immagine spirituale da riscoprire nel luogo della più profonda verità interiore, il luogo della nostra vera origine, il luogo d'incontro con il divino (il nostro Bythos interiore).

La Verità accessibile per lo gnostico è nell'immagine della Verità, è l'ideale insito nel reale che discende dallo spirituale; l'immagine dell'immagine è invece il riflesso dell'ideale nella realtà materiale che è impura ed in quanto tale lontana da una verità che in essa diventa impercettibile.

L'irrazionale riscoperta interiore di un bagliore spirituale di Verità è l'immagine, che può affiorare misteriosamente in noi quando cerchiamo il contatto con il divino. Le intuizioni di queste immagini interiori vengono spesso donate dai mondi angelici ed eonici, durante i sogni e l'estasi mistica; ed è dalle profonde meditazioni sui significati spirituali di queste immagini interiori che gli gnostici hanno creato miti e cosmogonie.

Il Vangelo cita la camera Nuziale dove si sposano l'uomo e l'immagine, l'uomo si denuda dell'io sensibile per incontrare attraverso la sua parte spirituale l'immagine della Verità; per fare questo deve porsi sul sentiero di un viaggio esistenziale ipostatico; un sentiero che recede a ritroso come in una spoliatura dall'inessenziale verso la radice spirituale delle cose, nel tentativo di restaurazione/rigenerazione simbolica del Se nelle proprie origini, ovvero di far meritare alla propria anima l'incontro con lo Spirito dal quale un tempo si è distinta.

Verità in fondo è solo un nome illusorio e certo non contiene in se alcunchè, se non ciò che non può essere vero; perciò se l'immagine della verità non è Verità (in quanto simbolica e immagine dell'immagine), i nomi addirittura e quindi il pensiero verbale, che derivano a loro volta dalle immagini, sono una rappresentazione ancora più falsa e fallace della Verità Spirituale, a quest'ultima la mente umana può accedere

esclusivamente attraverso la produzione e la conoscenza dei propri simboli interiori più profondi.

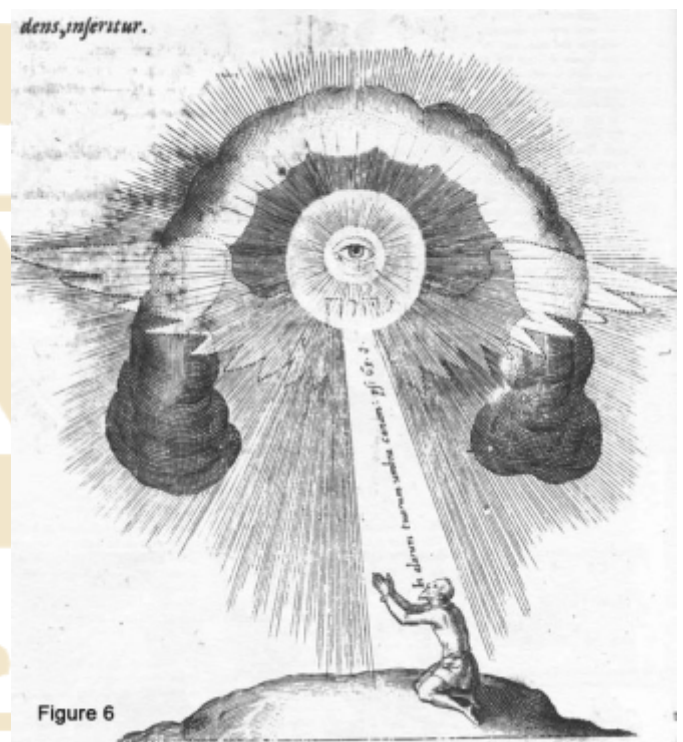
E ancora:

*125.) Le cose in alto si sono manifestate a noi che siamo in basso, affinché potessimo entrare nel segreto della Verità.*

E ancora:

*110.) Colui che possiede la conoscenza della verità è un uomo libero; e l'uomo libero non pecca, perché chi commette il peccato è schiavo del peccato. La madre è la verità, ma la gnosi è il padre.*

*Coloro a cui non è permesso di peccare, il mondo li chiama liberi. A coloro a cui non è permesso di peccare, la conoscenza della verità eleva i cuori, cioè li rende liberi e li solleva al di sopra di tutto il luogo. Ma l'amore costruisce: colui che è diventato libero grazie alla gnosi, diventa schiavo di coloro che non si sono ancora potuti elevare fino alla libertà della gnosi; perché solo la gnosi li rende capaci di diventare liberi. L'amore non prende nulla. Infatti, come potrebbe prendere qualche cosa, dal momento che ogni cosa gli appartiene? Esso non dice: "Questo è mio" o "Quello è mio", ma dice: "Questo è tuo".*





L'ignoranza è l'ignoranza dell'esistenza di Dio, ma non Dio inteso come nome, come entità astratta, ma come ignoranza di non cercare Dio, assenza di culto interiore del divino, questo genera nell'uomo l'errore e la sua dipendenza da uno stato di non conoscenza della propria dimensione spirituale:

123.) ...Quanto a noi, ciascuno scavi profondamente fino alla radice dell'errore, che è dentro di lui e lo divelga dal suo cuore fino alla radice. Ed esso invero sarà divelto, quando noi lo riconosceremo. Che se noi siamo ignoranti a suo riguardo, esso affonda in noi le radici e produce i suoi frutti nei nostri cuori. Esso domina su di noi, e noi siamo suoi schiavi. Ci tiene prigionieri, cosicché noi facciamo ciò che non vogliamo, e ciò che vogliamo non lo facciamo. Esso è potente perché noi non lo conosciamo, e finché esiste, esso lavora. L'ignoranza è per noi la madre dell'errore. L'ignoranza è al servizio della morte: ciò che viene dall'ignoranza né è esistita, né esiste, né esisterà. Invece coloro che sono nella verità saranno perfetti quando tutta la verità si manifesterà. Perché la verità è come l'ignoranza: quand'è nascosta, riposa in se stessa, ma quando si rivela ed è riconosciuta, viene glorificata, in quanto è più potente dell'ignoranza e dell'errore. Essa dà la libertà. Il Logos ha detto: " Se voi conoscerete la verità, la verità vi farà liberi ". L'ignoranza è uno schiavo, la conoscenza è libertà. Se noi riconosceremo la verità, troveremo i frutti della verità in noi stessi. Se ci uniremo con essa, essa produrrà il nostro perfezionamento.

Lo stesso uomo può essere immagine del Logos e a questo deve tendere per riunirsi alla sua essenza eterna:

116.) La grazia è il contadino; la semenza del contadino sono gli uomini che salgono verso le altezze del cielo, e benedetto il servitore che non ha ingannato le loro anime! Questi è Gesù Cristo. Egli ha ingannato l'intero luogo e non ha gravato su nessuno. Per questo motivo, benedetto chi è così, perché è l'Uomo perfetto. Infatti egli è il Logos.

A riguardo la Gnosi ci spiega che la vera conoscenza diventa una dimensione ontologica, conoscere significa diventare ed essere quel qualcosa:

113.) L'uomo si unisce con l'uomo, il cavallo si unisce con il cavallo, l'asino si unisce con l'asino. Ogni genere si unisce con cose dello stesso genere. Così lo spirito si unisce allo spirito, e il Logos si unisce al Logos e la Luce si unisce alla Luce. Se tu diventi uomo, l'uomo ti amerà, se tu diventi spirito, lo spirito si unirà a te, se tu diventi Luce, è la Luce che si unirà con te, se tu diventi uno di quelli che sono in alto, quelli che sono in alto troveranno il loro riposo in te. Se tu diventi cavallo o asino o bue o cane o montone o qualunque altro animale di quelli che si trovano al di fuori e in basso, tu non potrai essere amato né dall'uomo, né dallo spirito, né dal Logos, né dalla Luce, né da quello che è in alto, né da quello che è nell'interno. Essi non potranno trovare riposo in te, e tu non farai parte di loro.

Il culto di Dio è pure costituito da quattro elementi: la fede e la speranza e l'amore e la gnosi. La nostra terra è la fede, in cui abbiamo radice, l'acqua è la speranza, da cui siamo nutriti, l'aria è l'amore, da cui siamo fatti crescere, e la luce è la gnosi, da cui veniamo maturati.



Il Vangelo si conclude con questi versi spettacolari che non hanno bisogno di alcun commento e che sono completa sintesi dell'esistenza di un percorso di reintegrazione verso la Luce e di tutto quanto precedentemente detto:

*127.) Se qualcuno diventa figlio della camera nuziale, riceverà la Luce. Se qualcuno non la riceve finché è in questo luogo, non potrà riceverla nell'altro Luogo. Colui che avrà ricevuto quella Luce non potrà essere visto né trattenuto; e nessuno potrà affliggere un simile uomo, anche se egli dimora ancora nel mondo o quando lascia il mondo. Egli ha già ricevuto la Verità attraverso le immagini: il mondo è divenuto come un eone, perché l'eone è per lui il Pleroma, ed è così fatto: si è manifestato a lui solo, non nascosto nelle tenebre o nella notte, ma celato in un Giorno perfetto e in una Luce santa.*

Possiamo quindi concludere dicendo quindi che la Verità unica si è frantumata nella realtà in una molteplicità di simboli ed immagini, lontane dal vero Dio nascosto e capaci di distorcere la perfezione dell'Immagine pura, l'uomo rimane diviso dalla sua parte spirituale superiore ed è la Gnosi l'unico mezzo di reintegrazione e salvezza.

Per lo gnostico le forze della materia, della psiche e dell'ego sono influenzate dalle forze arcontiche che imponendo l'assenza di una reale libertà sanciscono un'inevitabile distacco dalla Verità. La maggior parte delle persone infatti, pur intuendo nella realtà un'imperfezione, non intendono le forze arcontiche come forze oppressive della libertà del Se, ma come naturali difficoltà di realizzazione dell'Io, un io che per gli gnostici risulta drammaticamente fittizio fino a quando sarà incapace di accedere alla vera Gnosi.



# Tra libertà e volontà

*Efesto I.:I.: - Gruppo Melchisedek*



**«Tradizione non è culto delle ceneri ma custodia del fuoco.»**

**(Gustav Mahler)**

## **Premessa**

Una delle prime difficoltà che si incontrano nel provare ad esporre le proprie idee, consiste nella ricerca di termini che abbiano un significato quanto più possibile condiviso. Sebbene tutti noi riteniamo, in buona fede, che la maggior parte delle parole abbiano la capacità di individuare univocamente a cosa si riferiscano, basta poco per rendersi conto che non è così. Pur senza volersi addentrare nei meandri della semiotica, nell'analisi di significante e significato, nella differenza tra segno e simbolo, basta una banale indagine tra amici e conoscenti per constatare come ad identico lemma si diano interpretazioni affatto diverse.

Paul Watzlawick, nel suo godibile libretto "Istruzioni per rendersi infelici" racconta come un sondaggio radiofonico che chiedeva agli ascoltatori cosa fosse la felicità collezionò diverse decine di risposte diverse, constatazione che collima con il famoso incipit di "Anna Karenina", ove si afferma che: "Tutte le famiglie felici si assomigliano fra loro, ogni famiglia infelice è infelice a suo modo".

Consapevoli di quanto sopra, proviamo a dedicare qualche minuto ad una riflessione su due termini tra i più discussi e citati, tanto nel mondo exoterico che in quello esoterico, consapevoli che non aggiungeremo che una minuscola goccia nel mare magnum delle tante discussioni imperniate su questi due concetti.

## **L'uomo, la bestia, la virtù**

Ci si perdonerà la citazione di una commedia pirandelliana la cui trama poco o nulla ha a che fare con il tema di queste righe ma che è utile ad introdurre una prima considerazione: una delle più evidenti differenze tra l'essere umano e gli altri animali è che

l'uomo è dotato di un certo libero arbitrio, di una più o meno rilevante capacità di orientare il proprio destino, di guidare il proprio operato in base ad altre leggi che non siano quelle cogenti della mera sopravvivenza, incentrate sul cibarsi, dormire e riprodursi.

Alla base di questa caratteristica possiamo immaginare due condizioni, la volontà di essere ciò che si vuole e libertà di poter operare in modo da ottenere ciò che si desidera.

Sarebbe d'obbligo a questo punto la dantesca citazione del "Vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole" ma la rimandiamo ad altro momento., più interessante potrebbe essere invece analizzare la nostra condizione alla luce di quanto afferma F. W. Nietzsche in "Umano troppo umano", quando afferma: "Fino a che non sentiamo di dipendere da qualcosa, ci riteniamo indipendenti: una conclusione errata che dimostra come l'uomo sia presuntuoso e assetato di dominio. Egli infatti presume di dover notare e riconoscere in ogni caso la dipendenza non appena la subisce, col presupposto che egli vive normalmente nell'indipendenza e che se, eccezionalmente la perdesse, sentirebbe immediatamente un contrasto del sentimento. - E se invece fosse vero il contrario: che egli vive sempre in una molteplice dipendenza ma si ritiene libero quando, a causa della lunga abitudine, non sente più il peso delle catene? Solo per le nuove catene egli soffre ancora: - <<libertà del volere>> non significa altro che non sentire nuove catene."

Tra i tanti meriti di Nietzsche c'è sicuramente quello di non indulgere in giri di parole e tranquillizzanti perifrasi, caratteristica che lo rende un utile compagno di viaggio per evitare di vagare troppo con la testa fra le nuvole.

Giunti a questo punto, ricordiamo che il Martinista si identifica nell'Uomo di Desiderio e persegue la Reintegrazione dell'Uomo nell'Uomo e dell'Uomo nel Divino e proviamo a leggere queste affermazioni alla luce di quanto prima scritto: possiamo affermare che il desiderio di cui qui si parla implica una volontà.

Non discutiamo – ovviamente – del desiderio profano, basato sull’attaccamento meschino a cose e persone, a quel desiderio bestiale da cui staccarci alla luce dell’invito: “Desiderare, e poi rinunciare al proprio desiderio, ecco un’altra regola d’oro della iniziazione. Solo allora le cose accadono”. Si tratta di un desiderio di spoliamento, di un voler rinunciare coscientemente alle zavorre che ci legano al piano quaternario al fine di aspirare a ben altra condizione, un desiderio terribile e terrifico, che ci prospetta una via lunga e tutt’altro che facile, ma che pure sentiamo di voler percorrere. Una scelta niente affatto scontata e che il Martinista dovrebbe confermare ogni giorno alla luce del Rito che quotidianamente compie e che mette alla prova – appunto – la sua volontà di agire nel qui ed ora, la sua libertà dai difetti che lo vorrebbero cieco, sordo e apatico al richiamo dell’Essenza spirituale, la sua capacità di percorrere un percorso che lo renderà straniero al mondo, come ci ha ricordato il Gran Maestro Elenandro XI° nel corso del Convento del N.V.O. svoltosi a Montecatini lo scorso ottobre.

Volontà e libertà sono i due binari che dovrebbero indirizzare l’agire di chi ha scelto (con un atto di libera volontà, appunto) di far parte del N.V.O. perché – come ancora ci ammoniva il Gran Maestro Elenandro XI° , solo l’uomo è da ostacolo a sé stesso, stante la constatazione che nessuno può impedirvi di pregare, meditare e eseguire i nostri riti, se vi è una volontà pura e le condizioni per metterla in pratica.

### **A ciascuno il suo**

Facile immaginare quanto si sia potuto discutere su questi argomenti, su cui si è detto tutto ed il contrario di tutto. Da Martinisti possiamo trovare utili spunti di riflessione nelle parole dei Maestri Passati e – soprattutto – in quanto ha scritto Luis-Claude de Saint Martin nelle sue molte opere. Analizzeremo in particolare quanto scrive il Filosofo Incognito nella sua prima opera: “Degli Errori e della verità”, pubblicata nel 1775. In questo libro viene mostrato come “nella natura stessa dell’uomo risieda la conoscenza sensibile di una Causa attiva ed intelligente, vera sorgente di allegorie, di misteri di istituzioni e di leggi”, come afferma Ovidio La Pera nella introduzione all’opera, dove il Filosofo Incognito affermava che la volontà costituiva la facoltà essenziale e fondamentale dell’uomo.

In quest’opera di Maestro dedica una grande

attenzione all’argomento delle nostre riflessioni, tanto che nella prima partizione “Dei due principi e dell’uomo” troviamo un capitolo intitolato appunto “Della libertà e della volontà”, in cui leggiamo che “... la vera facoltà di un essere libero, è di potere da sé stesso mantenersi nella legge che gli è prescritta. Di conservare quindi la sua forza e la sua indipendenza resistendo volontariamente agli ostacoli ed alle cose che tendono ad impedirgli di agire conformemente a questa legge”.

Possiamo leggere chiaramente in questa citazione quanto per il Filosofo Incognito la libertà non fosse disgiunta dalla responsabilità derivante dalle scelte che si possono compiere.

Riprendendo l’immagine delle catene prima evocata dallo scritto di Nietzsche, dobbiamo ammettere che spesso legami fisici e psicologici sono ottime giustificazioni che noi presentiamo a noi stessi ed agli altri per coprire la nostra accidia, ma a questo proposito il Saint Martin scrive che “Le catene di uno schiavo provano che egli non può più agire secondo tutta l’estensione delle sue forze naturali, ma non che non l’ha mai potuto”, una affermazione che fa il paio con quella più popolarmente nota che insegna che “volere è potere” e che quindi – sotto questo peculiare aspetto – si è schiavi perché manca la volontà di conquistare – con sforzo e fatica – la propria libertà. A maggior chiarezza, è L.C. de S.M. che ancora scrive: “Dire che non vi è affatto volontà senza motivo , è dire che la libertà non è più una facoltà che dipende da noi e che non siamo mai stati padroni di conservarla. Ora, ragionare così, è ignorare cosa è la volontà che annuncia precisamente un essere agente per se stesso, senza il soccorso d’alcun altro essere”. E’ evidente il richiamo alla responsabilità di ciascuno di noi nel difendere la propria libertà quando questa sia messa a rischio da “questa moltitudine di cose e di motivi estranei che ci seducono e ci determinano” che hanno la capacità di “prendere imperio sulla nostra volontà e trascinarla quando non ci opponiamo”. In altre e semplici parole, “la volontà può determinarsi indipendentemente dai motivi e dalle cose che ci sono estranei” tanto che per il Saint Martin, la volontà naturale dell’uomo è causa essa stessa e può corrompersi solo per il cattivo uso che ne facciamo.

Una grande responsabilità e – come detto – un velo che cade dinnanzi alle nostre tante scuse, più o meno in buona fede – al nostro agire in contrasto con i dettami che affermiamo a parole di voler seguire. Il Gran

Maestro Elenandro XI° ci ricorda spesso che il N.V.O. deve essere visto come una officina rinascimentale, in cui all'adepto vengono forniti compiti da svolgere e strumenti ed istruzioni per operare. Ciò che conta, infine, sarà il risultato raggiunto e l'opera compiuta, e non i motivi per cui non abbiamo realizzato ciò che ci era stato chiesto e che ci eravamo impegnati a fare. Questa volontà innata in noi, "di cui l'uomo ha goduto durante la sua gloria e di cui gode ancora dopo la sua caduta" può essere causa e – per certi aspetti, effetto – del nostro agire, ma se può considerarsi causa necessaria, non è certo sufficiente, tanto che il Filosofo Incognito afferma che nella condotta ordinaria dell'uomo, la sua volontà possa attendere una ragione decisiva per determinarsi così come può essere diretta dall'inclinazione del sentimento, due modi d'essere che vanno compresi e integrati, poiché nell'uomo "la riflessione senza sentimento lo renderebbe freddo e immobile, mentre il sentimento senza la riflessione sarebbe soggetto a traviarlo", un appunto che ci piace leggere alla luce di alcune invero sterili polemiche che contrappongono la via teurgica a quella cardiaca, che andrebbero invece piuttosto integrate tra loro.

Reintegrare l'uomo nell'uomo e l'uomo nel divino, si diceva; ebbene – ci ricorda ancora il Saint Martin: "se l'uomo ha in se l'idea primitiva di un essere superiore e di una causa attiva e intelligente che attua le sue volontà, egli deve essere della stessa essenza di quest'essere superiore e della causa che corrisponde dall'uno all'altro". Insomma, si deve volere raggiungere un traguardo, si deve avere la libertà di poter operare verso questo obiettivo ma – soprattutto – si deve poi agire fattivamente per concretizzare il nostro progetto perché altrimenti si precipita nelle tenebre e ci si seppellisce in queste tanto profondamente da non desiderare più nemmeno la luce.

Non è questa una condanna senza appello, il Filosofo Incognito ricorda che: "l'uomo rivivificando la sua volontà, può col desiderio riacquistare quanto da lui si è separato, ma tale rigenerazione può avvenire soltanto in virtù dell'atto di sacrificio con cui il Riparatore ha sostituito le antiche espiazioni".

Come leggiamo, quindi, all'uomo è dato modo di poter riottenere quanto gli è proprio, ma ci deve essere consapevolezza dello stato attuale, di quello primigenio e del percorso necessario per andare dall'uno all'altro. In quanto abbiamo letto sinora (e non solo!) appare evidente che la libertà di cui si

intende parlare non è la possibilità di fare ciò che si vuole quando si vuole, quanto piuttosto la facoltà di percorrere un percorso di vita a cui ci si assoggetta senza aver dovuto cedere a impulsi esterni, una condizione che il Filosofo incognito così descrive: "Non la libertà di scegliere in base a pensieri dettati dall'impulso dei sensi [...]. Bensì la libertà che si dirige unicamente, mediante pensieri, determinati dalla nostra natura intellettuale, la quale presuppone l'indipendenza, l'esenzone intera da ogni azione, forza o influenza che solo pochi uomini hanno conosciuto". Corre la necessità – se non l'obbligo – di rimarcare cosa il Maestro Passato intendesse con "intellettuale": non le facoltà di un uomo acculturato o munito di un elevato grado di istruzione, quanto ciò che – rievocando le parole di Meister Eckart – è di increato ed increabile nell'anima; non qualcosa che si "aggiunge" alla sua natura primigenia quindi, ma piuttosto l'essenza che emerge una volta che riusciamo a rimuovere tutte le sovrastrutture che più o meno consapevolmente ci affardellano.

### Conclusioni

E' di tutta evidenza che su argomenti simili moltissimo ci sarebbe da dire, e non si scalfirebbe che la superficie di un simile ragionamento. Nondimeno riteniamo che confrontarsi – pur con le rispettive differenze possa essere utile a chi affronti la tenzone con coraggio e senza pregiudizi, consapevoli che solo comprendendo dove siamo e ricordando dove eravamo potremo decidere dove andare, a volte affiancandoci ad altri viandanti, a volte percorrendo da soli sentieri che appartengono unicamente a noi.

Un percorso né breve e né agevole, unico però a condurci alla meta che ci siamo prefissi.

"Sebbene l'uomo sia passivo, nelle sue idee intellettuali come nelle sue idee sensibili, gli resta sempre il privilegio di esaminare i pensieri che gli sono presentati, di giudicarli, d'adottarli, di rifiutarli, d'agire in seguito, conformemente alla sua scelta. E di sperare, mediante un cammino attento e ben condotto, di pervenire un giorno al godimento invariabile del pensiero puro; tutte cose che derivano naturalmente dall'uso della libertà".

(L.C. de Saint-Martin, "Quadro naturale dei rapporti che esistono tra Dio, l'uomo e l'universo")

## JACQUES CAZOTTE

un martinista delle origini nel XVII secolo e la sua fama nel XIX secolo

*Hod I:::I:::*

Qualsiasi credo, anche il più astratto, richiede di essere rivestito di manifestazioni esteriori, vuoi per portarne almeno una propaggine sul piano del sensibile, vuoi per valorizzare l'atto di fede verso ciò che in detto piano non rientra: "perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno" (Gv 20,29). Del resto ci è noto dal Vangelo Apocrifo di Filippo che "la verità non è venuta nuda in questo mondo, ma in simboli e in immagini». Quindi ecco il motivo per cui appare quantomeno non inutile rievocare i percorsi dei maestri passati, per rendere visibile il fatto che già secoli fa iniziava a svolgersi la catena ininterrotta di cui siamo parte vivificante noi oggi, "perché veramente Signore è la miglior prova che possiamo offrire della nostra dignità, questo singhiozzo ardente che si srotola di secolo in secolo, fino a morire ai piedi della tua eternità" (Charles Baudelaire – I fari).



Jacques Cazotte nacque a Digione il 7 ottobre 1719 e morì a Parigi il 25 settembre 1792: di lui ci regala una breve biografia nientemeno che Jorge Louis Borges, da cui adesso attingeremo a piene mani. "Cazotte, come Diderot e come Joyce, fu educato dai gesuiti e a differenza di essi non abiurò la fede cristiana. Secondo Nodier, Cazotte a vent'anni, già trasferito a Parigi, scrive "io ero un innamorato della solitudine, del raccoglimento, delle meditazioni vaghe e fantasiose" (...) Nel 1747 ottiene il grado di commissario della marina ed è destinato alla Martinica, ove si sposa. Dedicandosi, oltre che agli incarichi ufficiali, alla fattoria che sua moglie gli ha portato in dote. Verso il 1758 decide di tornare in patria. La Compagnia di Gesù aveva organizzato un vasto sistema di tipo bancario: Cazotte approfitta del sistema e della stretta amicizia che lo unisce all'Ordine per affidare alle sue cure l'ammontare della vendita di tutti i suoi beni nell'isola. In Francia tenterà vanamente di recuperare un solo centesimo. Esaurito un epistolario, non meno paziente che inutile, col Superiore dell'Ordine, pubblica un memoriale esponendo l'infelice esito di un vincolo che data dalla sua infanzia. Infine, rassegnato, inizia un'azione legale. La rottura coincide con il suo accostamento all'occultismo e pare animare la sua attività creativa. Nel 1772 pubblica "Il Diavolo Innamorato": il successo è talmente grande che lo si accusa di avere rivelato misteri che gli iniziati devono occultare. La sua fama di visionario permise anche che gli attribuissero una profezia sulla propria morte e sul Terrore. Del resto Cazotte stesso dichiara: viviamo tra gli spiriti dei nostri maggiori; il mondo invisibile ci sovrasta incessantemente, gli amici del nostro pensiero ci si avvicinano familiarmente. Vedo il bene, il male, i buoni e i malvagi; a volte la confusione degli esseri è tale, quando li guardo, che non sempre so distinguere, in un primo momento, coloro che vivono nella propria carne da coloro che hanno abbandonato le volgari apparenze. Stamane, durante la preghiera che ci riuniva sotto lo sguardo dell'Onnipotente, la camera era così piena di vivi e di morti di tutti i tempi e



di tutti i paesi, che non potevo distinguere tra la vita e la morte; era una strana confusione, ma anche un meraviglioso spettacolo”.

Cazotte riappare come personaggio nel romanzo “Zanoni” di Edward Bulwer-Lytton del 1842 il quale, nella nota storica esplicativa della figura del Cazotte ci ricorda che “si trova nelle memorie dell’epoca essere stato Cazotte uno dei seguaci di Martinez de Pasqually. Di costui (il de Pasqually) poco si conosce, essendo controversia persino la patria. Ignoti del pari sono i riti, le cerimonie e la natura dell’ordine cabalistico da questo fondato. Saint-Martin fu uno dei discepoli della sua scuola, e conviene dirlo ad onore della medesima che, ad onta del suo misticismo, non vi fu nello scorso secolo uomo più benefico, intemerato e virtuoso di Saint-Martin. E si aggiunga che nessuno più di lui si distinse da gregge dei filosofi scettici, per il fervore ed il coraggio con cui combattè il materialismo rivendicando la necessità della fede, in mezzo al caos della miscredenza. Si osservi altresì che Cazotte, quali pur fossero i principi di Pasqually da lui adottati, nulla vi imparò che denigrasse la intemerata vita, e la sincerità della sua religione. Cortese ed intrepido a un tempo, non cessò mai dall’opporli agli eccessi della rivoluzione, ed al contrario dei repubblicani, Cazotte fu devoto e sincero cristiano.” Ce lo testimonia anche l’epilogo riferito sempre da Borges: “nell’agosto del 1792 le autorità sequestrano alcune lettere in cui si crede di vedere una cospirazione. Cazotte viene arrestato. La sorte gli concede una fine splendida: salendo il patibolo, a settanta anni compiuti, potrà dire “muoio come ho vissuto, fedele a Dio e al mio re”.

Questo è il martinismo, questi sono i maestri passati, questi sono i nostri maggiori.



Ordy PRINCIPIA

*Sezione  
Saggezza  
Passata*





# Grande Assemblea Martinista di Parigi

*del 27 febbraio 1911 - citazione di Teder*

Uomini Fratelli! Mi rivolgo a voi in questa maniera, perchè essa è la vera lingua della fratellanza, e perchè i fratelli cristiani primitivi la usarono, come ci informano le Sacre Scritture e una ininterrotta tradizione. In ciò che sto per dire, quelli tra voi che sono poco illuminati, che rimangono nel vestibolo, che non sono capaci di guardare oltre il velo, troveranno un divertimento che non sarà nè sgradevole nè infruttuoso per loro; ma quelli che hanno la fortuna di possedere maggior luce, scopriranno dietro le ombre che adopero qualche cosa di veramente grande e nobile, degna dell'attenzione del genio più sublime: il Cubo Celeste Spirituale, sola base e fondamento vero, solido e immutabile, d'ogni scienza, di ogni pace, di ogni felicità. Ricordatevi che voi siete il Sale della Terra, la Luce del Mondo e il Fuoco dell'Universo. Voi siete Pietre viventi, edificate in casa spirituale credente e riposante su la prima Pietra Angolare ...

... E ora permettetemi, fratelli miei dell'Alta Classe, alcune parole, perchè voi non siete che alcuni: e queste alcune parole io posso dirvele in enigmi, poichè a voi è dato conoscere misteri che son nascosti agli indegni.

— Non avete veduto quel Bagno prodigioso pieno d'acqua limpida? La sua forma è un quadrato messo in maniera sublime su altri sei, tutti brillanti di celesti gioielli e ciascun angolo dei quali è sostenuto da un leone. Quivi riposano il nostro potente Re e la nostra potente Regina (io parlo da folle, non essendo degno di essere tra voi). Il Re, splendente sotto il suo glorioso paramento d'oro trasparente e incorruttibile, è circondato da zaffiri viventi. Egli è bello e vermiglio e si nutre fra i fioralisi; i suoi occhi sono due carboni; la sua grande capigliatura ondeggia più nera del nero più profondo. La sua Sposa regale è vestita d'argento seminato di smeraldi, di perle e di coralli. Mistica Unione! —

Gettate ora lo sguardo alla base di questa celeste struttura, e scoprirete davanti a lei un largo bacino di

marmo di porfido, ricevente dalla bocca d'una gran testa di leone una fontana verdastra di liquido diaspro. Meditate e considerate per bene questa cosa. Non frequentate più i boschi e le foreste (io parlo come un folle); non date più la caccia alla lepre che fugge; lasciate che l'aquila se ne voli senza osservarla; non occupatevi più dell'idiota che danza; del rospo che si gonfia e del serpente che si divora la coda ... L'oggetto delle vostre brame (taluno tra voi lo ha forse già ottenuto, io PARLO COME UN FOLLE ...) è quell'ammirabile cosa la cui sostanza non è nè troppo ardente, nè interamente terrestre, nè semplicemente umida... In riassunto, questa sola Cosa Una, di là dalla quale non c'è altro, questo soggetto benedetto e sacro del quadrato degli uomini saggi è..... lo stavo quasi per dirlo e per commettere uno spergiuro e un sacrilegio. Ne parlerò dunque con una circonlocuzione ancora più oscura, affinchè soltanto i Figli della Scienza e quelli che possiedono la cognizione dei più sublimi misteri e dei più profondi segreti della Massoneria mi possano comprendere: questa sola Cosa Una, fratelli miei, è ciò che vi conduce al Palazzo diafano dei veri e disinteressati amici della Saggezza, a quella piramide trasparente del Sale purpureo, più raggiante e più splendido del più fine rubino d'Oriente, e nella quale riposa inaccessibile la luce sintetizzata, quel fuoco celeste incorruttibile, fiammeggiante come il cristallo che brucia e più brillante del sole nella sua piena gloria meridiana, quel fuoco che è l'Elisir eterno, immortale re delle Gemme d'onde procede ogni cosa che è grande e saggio e felice ...

Molti sono i chiamati, ma gli eletti son rari.

*Amen.*

Citazione del fratello martinista Teder nel suo magistrale "Discorso sul Simbolismo" tenuto alla Grande Assemblea Martinista di Parigi del 27 febbraio 1911, tratta dalla Prefazione di un famoso opuscolo dell'iniziato Eugenius Philalethes Junior.



## ESICASMO

*di Simeone*

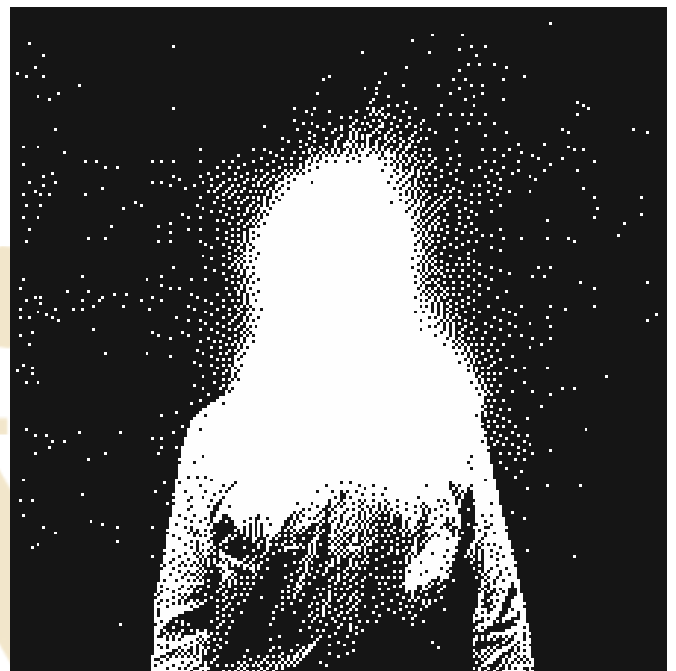
"Una cosa", dice, "è volgersi frequentemente verso il proprio cuore [...], pregare con attenzione, con la partecipazione del cuore; altra cosa è, però, discendere con la mente nel tempio del proprio cuore e offrirvi una preghiera mistica piena della forza e della grazia di Dio: la seconda tuttavia procede dalla prima. L'attenzione della mente durante la preghiera attira la partecipazione del cuore; quando l'attenzione aumenta, la partecipazione Del cuore alla mente si trasforma in unione del cuore con la mente; quando infine si opera la 'fusione' dell'attenzione e della preghiera, la mente discende nel cuore per compiere il vastissimo servizio sacro dell'orazione. Tutto ciò si realizza sotto la direzione della grazia di Dio, secondo il suo beneplacito e il suo giudizio. Ricercare il secondo stato prima d'aver realizzato il primo è non soltanto inutile, ma può anche causare grossi danni. Per salvaguardare il lettore da un tale rischio, il mistero della preghiera, in questo libro destinato all'uso comune dei monaci, viene protetto contro la curiosità e la leggerezza di spirito. In quei tempi benedetti, in cui numerosissimi ricettacoli della grazia, si poteva ricorrere ai loro consigli ogniqualvolta le circostanze lo richiedessero.

Giovanni Climaco

"Dio, che solo è senza peccato e che salva quanti sperano in lui, renda forte l'amore col quale tu lo servi nella santità e nella giustizia tutti i giorni della tua vita nel santuario e sull'altare dell'uomo interiore, là dove sono offerti a Dio sacrifici spirituali, l'oro, l'incenso e la mirra, dove è sacrificato il vitello grasso, dove è sparso il sangue prezioso dell'Agnello senza macchia e dove risuonano gli inni armoniosi dei santi angeli. "Allora si offriranno vitelli sul tuo altare (Sal 50.21). Allora... quando, dunque? Quando verrà il nostro Signore, questo sommo sacerdote che offre e che riceve il sacrificio non cruento; quando, nel suo Nome, lo storpio seduto alla porta Bella sarà giudicato degno di udire l'annuncio gioioso: 'Alzati e cammina (At 3.6). Egli entrerà allora nel santuario

camminando, saltando, lodando Dio. Allora avrà fine il sonno della negligenza e ignoranza; allora si ritirerà dalle palpebre la sonnolenza dell'acedia e della pigrizia; allora le cinque vergini sagge accenderanno le loro lampade (cf. Mt 25.3) ed esulteranno con lo sposo nella santa camera nuziale, cantando a una sola voce e senza turbamento: "Gustate e vedete quanto è buono il Signore: beato l'uomo che mette in lui la sua speranza" (Sal 33.9). Allora avranno fine le lotte, i turbamenti, i monti; allora regnerà la pace della santa Trinità; il tesoro sarà sigillato e resterà al sicuro. Prega, perché tu possa comprendere e realizzare tutto questo, e rallegrarti in Cristo, nostro Signore".

Barsanufio



Esistono tre modi di attenzione e di preghiera, per essi l'anima può elevarsi e progredire, oppure cadere e perdersi. Chi usa di questi metodi nel modo e nel tempo giusto progredisce, chi invece li pratica inopportuno e insipientemente si smarrisce. L'attenzione e la preghiera sono unite inseparabilmente come il corpo è legato all'anima. L'attenzione procede e controlla i movimenti del

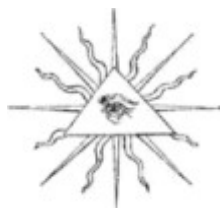
nemico come un'avanguardia, è la prima ad ingaggiare la lotta col peccato, e ad opporsi ai pensieri malvagi che vorrebbero entrare nell'anima. La preghiera ne segue le orme, sterminando e distruggendo tutti i pensieri malvagi contro i quali l'attenzione è entrata in lotta, la sola attenzione non ha la forza di distruggerli. Da questo combattimento contro i pensieri malvagi condotto con l'attenzione e la preghiera dipende la vita dell'anima. Servendosi dell'attenzione possiamo render pura la preghiera e compiere dei progressi; se non ci serviamo dell'attenzione per conservarla pura e la lasciamo incustodita, diventa inquinata dai pensieri malvagi e diveniamo degli inservibili falliti.

"Quando la mente trova il posto nel cuore, vede subito quello in cui non avrebbe mai creduto: vede l'aria all'interno del cuore e se stessa tutta luminosa e piena di discernimento; appena spunta un pensiero, prima che si completi e prenda forma, lo scaccia e lo annienta con l'invocazione di Gesù Cristo. Allora la mente piena di risentimento nei confronti dei demoni, desta la collera secondo natura e colpisce, cacciandoli, i nemici spirituali. Il resto lo apprenderei con l'aiuto di Dio, nella custodia della mente, mantenendo Gesù nel cuore".

### **SIMEONE IL NUOVO TEOLOGO**



# FASI OPERATIVE 2020



## FASI LUNARI 2020

- 3 Gennaio: Luna: primo quarto alle ore 05.47.
- 10 Gennaio: Luna piena alle ore 20.23.
- 17 Gennaio: Luna: ultimo quarto alle ore 14.01.
- 24 Gennaio: Luna nuova alle ore 22.44.
- 2 Febbraio: Luna: primo quarto alle ore 02.43.
- 9 Febbraio: Luna piena alle ore 08.35.
- 15 Febbraio: Luna: ultimo quarto alle ore 23.19.
- 23 Febbraio: Luna nuova alle ore 16.34.
- 2 Marzo: Luna: primo quarto alle ore 20.59.
- 9 Marzo: Luna piena alle ore 18.49.
- 16 Marzo: Luna: ultimo quarto alle ore 10.36.
- 24 Marzo: Luna nuova alle ore 10.30.
- 1 Aprile: Luna: primo quarto alle ore 11.22.
- 8 Aprile: Luna piena alle ore 03.36.
- 14 Aprile: Luna: ultimo quarto alle ore 23.57.
- 23 Aprile: Luna nuova alle ore 03.27.
- 30 Aprile: Luna: primo quarto alle ore 21.39.
- 7 Maggio: Luna piena alle ore 11.46.
- 14 Maggio: Luna: ultimo quarto alle ore 15.03.
- 22 Maggio: Luna nuova alle ore 18.40.
- 30 Maggio: Luna: primo quarto alle ore 04.30.
- 5 Giugno: Luna piena alle ore 20.13.
- 13 Giugno: Luna: ultimo quarto alle ore 07.25.
- 28 Giugno: Luna: primo quarto alle ore 09.17.
- 5 Luglio: Luna piena alle ore 05.45.
- 13 Luglio: Luna: ultimo quarto alle ore 00.31.
- 20 Luglio: Luna nuova alle ore 18.34.
- 27 Luglio: Luna: primo quarto alle ore 13.34.
- 3 Agosto: Luna piena alle ore 17.00.
- 11 Agosto: Luna: ultimo quarto alle ore 17.48.
- 19 Agosto: Luna nuova alle ore 03.42.
- 25 Agosto: Luna: primo quarto alle ore 18.59.
- 2 Settembre: Luna piena alle ore 06.23.
- 10 Settembre: Luna: ultimo quarto alle ore 10.28.
- 17 Settembre: Luna nuova alle ore 12.01.
- 24 Settembre: Luna: primo quarto alle ore 02.57.
- 1 Ottobre: Luna piena alle ore 22.07.
- 10 Ottobre: Luna: ultimo quarto alle ore 01.41.
- 16 Ottobre: Luna nuova alle ore 20.32.
- 23 Ottobre: Luna: primo quarto alle ore 14.24.
- 31 Ottobre: Luna piena alle ore 15.51.
- 8 Novembre: Luna: ultimo quarto alle ore 14.48.
- 15 Novembre: Luna nuova alle ore 06.09.
- 22 Novembre: Luna: primo quarto alle ore 05.46.
- 30 Novembre: Luna piena alle ore 10.32.
- 8 Dicembre: Luna: ultimo quarto alle ore 01.38.
- 22 Dicembre: Luna: primo quarto alle ore 00.43.
- 30 Dicembre: Luna piena alle ore 04.30.

2020	Giorno	Ora (UT)
<b>Equinozio di primavera</b>	20 Marzo 2020	03:50
<b>Solstizio d'estate</b>	20 Giugno 2020	21:44
<b>Equinozio d'autunno</b>	22 Settembre 2020	13:31
<b>Solstizio d'inverno</b>	21 Dicembre 2020	10:02



# AMMISSIONE AL MARTINISMO



Il Sovrano Ordine Gnostico Martinista non pone, e non intende porre, nessuna esclusione basata sul sesso o sulla razza dei desiderosi di porsi su di un sentiero tradizionale, ma pretende che i suoi associati siano persone in grado di poter lavorare individualmente e collettivamente in modo armonico con gli strumenti e l'insegnamento posti a disposizione. La nostra visione è quella di un percorso maturo, che si rivolge a persone consapevoli dei limiti e delle misure che un sentiero realmente iniziatico impone.

Verrà quindi posta la dovuta attenzione alla capacità dell'individuo di potersi integrare all'interno di una comunità operosa, dove viene richiesto un puntuale impegno nello svolgimento dei riti e nella preparazione dei lavori filosofici.

La nostra docetica e gli strumenti che poniamo a disposizione dell'associando, configurano un percorso di perfezionamento squisitamente legato al simbolismo cristiano. Tale evidenza impone la presenza nell'associato, di quel patrimonio culturale, psicologico ed iniziatico proprio del cristianesimo. Coloro che sono gravati da nodi insoluti nei confronti della religione e coloro che non sono in grado di distinguere fra forma religiosa o forma spirituale è bene che rivolgano altrove il

proprio cammino.

E' possibile accedere al Sovrano Ordine Gnostico Martinista a seguito di una preventiva verifica dei requisiti formali e sostanziali del bussante, a cui seguirà l'esercizio in una pratica meditativa preparatoria all'associazione, che può avvenire da uomo ad uomo oppure in loggia.

Essendo richiesto da parte degli associati un costante lavoro filosofico ed operativo, che segue l'avvicinarsi delle stagioni e l'alternarsi dei cicli lunari e solari, tendiamo a sconsigliare la semplice richiesta di informazioni da parte di coloro che non sono in grado di gestire minimamente la propria vita quotidiana. Sussistono altre realtà martiniste, dialettiche e non operative, a cui queste persone potranno rivolgersi e trovare un ambiente in grado di riceverle.

Concludiamo ricordando che da parte nostra non sussiste nessun obbligo nell'associare chiunque bussi alla nostra porta.

[domanda di ammissione \(in formato pdf\)](#)

